

**QUESTA E' LA STORIA DELLA VITA DI UN GIOVANE EBREO PROVENIENTE
DALLA CROAZIA, CHE SOPRAVVISSE ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE E
TROVO' UNA FAMIGLIA CON DUE FIGLI, 5 NIPOTI, ? PRONIPOTI... PER
DIMOSTRARE AL MONDO CHE LO SPIRITO ED IL CORPO DEGLI EBREI SONO
INDISTRUTTIBILI**

LA MIA AUTOBIOGRAFIA (VLADIMIR LANG)

Introduzione

Ho cercato di descrivere la mia vita, dal periodo della mia infanzia, raccontando dell'ambiente in cui vivevo, soprattutto quale "ricordo" per i miei figli, i miei nipoti e per le generazioni future – forse sarà interessante per loro leggere di come fosse la vita nei "veri tempi che furono". Questa autobiografia si riferisce soprattutto al periodo durante ed immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il resto è stato in qualche modo abbreviato. Niente di quanto qui si racconta è stato inventato o abbellito. Tutto corrisponde alla verità e alla realtà.

La mia città natale, Osijek, contava una popolazione di circa trentamila persone al 1941. Circa il 10% era costituito da Ebrei. La maggior parte degli ebrei erano uomini d'affari o diversamente benestanti– facevano parte del ceto medio. E' vero che c'erano alcune famiglie "più povere" ma veramente poche. Tutti gli Ebrei o il 99% di loro erano Ashkenaziti e in una delle vie principali era situata una grande sinagoga. Gli ebrei non si occupavano di politica ma erano rispettati. Un'ampia percentuale della popolazione di Osijek era rappresentata da "Svevi". Oltre a svevi ed ebrei c'erano ungheresi, croati e naturalmente serbi distribuiti qua e là. C'era anche una piccola colonia di immigranti russi che erano fuggiti dalla Rivoluzione Bolscevica ed erano lealisti dello zar. Infatti, uno dei miei amici non ebrei (Kosta DeBode, il cui soprannome era "Pipi"), figlio di un emigrato russo (fotografo) viveva nell'appartamento di cortile nella stessa casa (Radiceva str. 5). La maggior parte di queste persone viveva in alcune baracche fuori città.

Gli svevi erano una minoranza che parlava un (brutto) dialetto tedesco. I loro antenati erano arrivati dalla Germania ma avevano apprezzato la libertà nel regno austroungarico e successivamente in Jugoslavia. Quando Hitler arrivò al potere e sollevò il "morale" a tutti i tedeschi (che erano stati sconfitti nella Prima Guerra Mondiale) questi locali divennero simpatizzanti della causa Nazista: la "Potente Grande Germania". Molti di loro erano organizzati in "Kulturbund" (società culturali) che erano una buona copertura e facciata della "quinta colonna" del Nazismo diversi anni prima che la Germania invadesse effettivamente la Jugoslavia. Essi divulgarono l'antisemitismo, promossero le idee naziste liberamente ma naturalmente non avevano l'autorità per applicare nessuna legge.

© 2011 Vladimir Lang – Diritti riservati

INDICE

1. I primi anni da studente
2. I primi lunghi viaggi

Accordo di Rete “Storia e Memoria”

3. Vita ancora serena a Osijek
4. La vita nell’Organizzazione sionista e i camp estivi
5. Altri viaggi estivi
6. Lentamente il Nazismo inizia ad influenzare la nostra vita
7. Iniziano i problemi in Jugoslavia
8. Lo Stato Indipendente di Croazia
8. ... ed iniziarono i problemi per gli ebrei
9. Fallimento della fuga dalla mia città natale Osijek
11. Fuga definitiva da Osijek
12. La vita a Ljubljana sotto gli italiani
13. Partenza da Ljubljana – viaggio verso l’interno dell’Italia – fuga dei genitori da Osijek
14. La vita in Italia vicino a Bologna
15. La resa dell’Italia – Settembre 1943
16. Nascosto in Italia
17. La fuga in Svizzera
18. La vita in Svizzera
19. Il ritorno in Jugoslavia
20. Il volo verso Belgrado
21. Nella nuova Jugoslavia
22. Il trasferimento a Pancevo
23. Emigrazione in Israele
24. L’inizio di una nuova vita in Israele
25. Nell’esercito e nella IAF
26. La vita a Tel-Noff

Accordo di Rete "Storia e Memoria"

27. Mom incinta di Lea
28. Nasce Lea
29. Inizio del lavoro a El-Al
30. Gli Stati Uniti apparivano attraenti come prossimo luogo in cui vivere
31. Il lungo viaggio verso gli Stati Uniti
32. Primi anni negli USA
33. Trasferimento a Queens –Kew Garden Hills – Nascita di Danny
34. Ultimo lavoro - presso Bacharach (da gennaio 1967 a dicembre 1993)
35. SAE – Società di ingegneri automobilistici

Oma – mia mamma – Ruzica Lang

Ota - mio padre – Alexander Lang

Anju (scritto anyu) – mamma della mamma

Deda – padre della mamma

Maja – mia sorella, nata nel giugno 1934 – morta ad Auschwitz nel 1944

1. I primi anni da studente

Come tutti gli altri bambini ebrei, ho frequentato la scuola elementare ebraica per quattro anni. Tutti noi ci recavamo a scuola a piedi. Vivevo molto vicino alla scuola, così come altri bambini. La mia insegnante, Anka Stern, era anche stata l'insegnante di mio padre (Ota). Il giorno del suo compleanno, mia mamma (Oma) aveva l'abitudine di inviarle qualcosa dal suo "salon" – una camicetta, una sciarpa, una camicia da notte, persino un corsetto!. Facevano lo stesso anche altri. Io avevo il "privilegio" di portarle i regali a casa. Per arrivare a casa sua, si doveva salire una ripida scala esterna in acciaio! Durante la pausa mattutina a scuola sono andato diverse volte alle latterie vicine per portarle latte o yogurt e un panino – e questo era un "compito privilegiato". Successivamente ho scoperto che il mio amico Repica (Dragan Sternberg, 2 anni più grande di me) aveva avuto lo stesso "privilegio" in precedenza.

L'edificio scolastico era ancora in piedi nel 1990 e serviva quale ala dell'Università di Zagabria (Facoltà di legge) (Radiceva 13 - Radic str. 13). Al secondo piano si trovava l'ufficio della Comunità ebraica (formato da circa 60 famiglie) e una sinagoga temporanea. Questo edificio prese fuoco nel 1998 e parte del mobilio e degli archivi della Comunità Ebraica furono danneggiati e persino distrutti, da quanto poi seppi.
(vedere album del 1998 !)

Mentre frequentavo la quarta (alla scuola elementare c'erano solo quattro livelli), all'età di circa 10 anni ebbi una discussione con una mia compagna di classe (Noemi Tolnauer) e le diedi uno schiaffo. Non molto dopo fui chiamato nell'ufficio del Preside, il Sig. Sonennschein. Non solo mi rimproverò ma mi diede anche uno schiaffo sul viso, in modo così violento che caddi a terra. Beh, era per insegnarmi a non schiaffeggiare mai più nessun altro e in modo particolare le femmine. La ragazza (Noemi) divenne più tardi il mio "idolo". Mi piaceva e la osservavo dalla finestra del nostro appartamento, in quanto lei viveva nella via di fronte alla nostra casa.

Accordo di Rete "Storia e Memoria"

(Mi ricordai di questo particolare molto tempo più tardi grazie a mia nonna – la mamma di Oma). Noemi, più giovane di me di sole 2 settimane, sposò un italiano e si trasferì a Verona, Italia (nel 1993).

2. I primi lunghi viaggi

All'età di 10 anni mi ricordo che Ota mi portò a Budapest. Viaggiai per la prima volta in un vagone letto – ci volle tutta la notte per arrivare (circa 250 miglia ?). Lui e Oma si recavano occasionalmente a Budapest per diversi motivi: le limature d'oro che si accumulavano sul pavimento e nei grembiuli dell'orefice (nel laboratorio) vengono conservate fino a raggiungere una grande quantità. Poi si doveva andare a Budapest e una società avrebbe preso questi "rifiuti" per metterli nel forno, bruciarli e l'oro si sarebbe fuso insieme a formare un blocco. Naturalmente l'oro poteva poi essere riutilizzato da Ota. La società si trovava in un distretto con molti orefici che erano in maggior parte ebrei – credo si trattasse del distretto di Dohany str – dove si trova la grande sinagoga. Oma si recava a Budapest (da sola) per lo più per acquistare nuovi materiali per la lingerie, vedere la nuova moda e qualche volta per visitare i parenti che erano a Szekesfehervar, non lontano da Budapest. Quando tornava, solitamente mi portava camicie confezionate o l'ultima volta una giacca a vento, che avevo durante la guerra, in Italia e Svizzera.

Dunque, arrivare alla stazione ferroviaria di Budapest era molto impressionante – venendo da una città come Osijek. Credo che ci fermassimo in un hotel (a Budapest) chiamato "Royal". L'ingresso all'hotel era in una strada senza uscita e per permettere alle auto di girarsi avevano costruito una grande piattaforma rotatoria in modo tale che le auto potessero girare. (NO, non arrivai in auto!) Mi ricordo anche che mi venne data una piccola auto giocattolo che era probabilmente del tipo caricato a molla e aveva ruote di gomma. La "nuova" caratteristica consisteva in una ruota di gomma posizionata sotto alla parte anteriore dell'auto – ad angolo retto rispetto all'asse della macchinina – fatta appositamente per permettere all'auto di girare quando raggiungeva la fine del tavolo. Mi ricordo di aver giocato tantissimo sul tavolo dell'hotel. La parte più interessante: Solo da poco Mom ed io abbiamo scoperto che lei conosceva la piattaforma rotatoria per le auto, perché anche lei era stata là all'incirca nello stesso periodo. E anche lei aveva avuto lo stesso tipo di auto! Successivamente ho scoperto che il nostro parente Gyuri Sandor (da Toronto) che viveva a Budapest in quel periodo giocava allo stesso gioco! Secondo lui ed altri, durante una visita a Budapest nel 1995, abbiamo scoperto che l'hotel non esiste più.

In questo periodo (1933-1935) andai in estate con un gruppo di studenti ad un camp sul Mare Adriatico – il luogo era Martinscica vicino a Bakar. Si trattava di un piccolo villaggio non lontano da una città chiamata Sušak sulla punta più settentrionale dell'Adriatico. Normalmente i bambini delle famiglie con reddito basso o medio venivano mandati in quel camp. I viaggi venivano organizzati dalle scuole in tutto il paese. Mi ricordo poco di quel periodo tranne il fatto che era la mia prima volta sul Mare Adriatico e la prima volta che mi trovavo lontano da casa da solo. Facemmo un'escursione a Sušak e a Fiume. Anche Susak e Fiume erano sull'Adriatico. Susak era la città di confine con l'Italia. Al di là del ponte su un piccolo fiume si trovava la città italiana di Fiume. Questa città è stata unita a Susak dopo la Seconda Guerra Mondiale e rinominata Rijeka ("fiume" è la parola italiana per fiume e "rijeka" è la parola serbo-croata per fiume).- L'intera regione (Istria) ad ovest di Rijeka divenne parte della Jugoslavia. - Facevamo passeggiate per la città che era molto più cosmopolita di Osijek. Ci venne detto che le palline da ping-pong in Italia erano più economiche rispetto a quanto non

Accordo di Rete “Storia e Memoria”

fossero in Jugoslavia perciò ci riempimmo le camicie/magliette di palline da ping-pong per “contrabbandarle”.

Talvolta tra i 6 e i 10 anni facevo visita ai genitori di Oma a Mohacs, in Ungheria. Avevano una piccola casa ad un piano su una strada che conduceva alla riva del Danubio. Nel piccolo cortile c’era un pozzo vecchio stile – un muro di mattoni circolare alto circa 3 piedi ed una struttura in legno con tetto a cono. All’interno c’era un meccanismo formato da un rullo di legno che sporgeva verso l’esterno dove si trovava una grande ruota di legno (più grande, ma simile ai vecchi carretti trainati da cavalli). Intorno al rullo era avvolta una lunga fune e la fune era attaccata ad un palo di legno. Girando la ruota esterna (con una maniglia) si poteva abbassare il palo nel pozzo – che aveva una profondità di circa 30-50 piedi – e portare su acqua fresca. Si trattava di acqua “dura” e veniva usata per bere ed il palo veniva in qualche modo utilizzato per far scendere un cocomero (o altro cibo) da raffreddare nel periodo estivo perché l’acqua era freddissima e probabilmente non c’era sufficiente spazio nelle scatole? del ghiaccio (ammesso che qualcuno le avesse!). Descrivo il pozzo solo perché una volta, durante una visita ai nonni, devo aver giocato con la ruota grande che si è allentata e per il peso del palo cominciò a girare e mi colpì alla testa. Non ricordo se rimasero cicatrici permanenti, ma fu certamente un grande evento!

Un’estate – quando avevo circa 8-10 anni, fui mandato in “vacanza” in un piccolo villaggio “Babina Greda”, un piccolo villaggio vicino a Osijek. Buoni amici di Oma e Ota (la famiglia Steinbach – tutti morti nell’Olocausto) avevano familiari in quel posto. Credo che il loro nome fosse Singer. Avevano una figlia di qualche anno più grande - Gerda. – Ho ancora la sua foto nell’album – tutta la famiglia morì durante l’Olocausto. Avevano un emporio e l’unica cosa che ricordo è che talvolta stavo alla cassa a vendere sigarette “Sava” – 5 per un “dinaro” (valuta della Jugoslavia) e “Ibar” 4 per un dinaro! (singole sigarette e non pacchetti da 20!).

3. Vita ancora serena a Osijek

Dopo quattro anni alla scuola elementare andai al “Boy's Gymnasium” così veniva chiamato (scuola secondaria – equivalente al livello da 5 a 12 secondo gli standard USA). Esistevano due scelte: una per il ginnasio e l’altra per la scuola “citizen”. Questa scuola “citizen” era per bambini che non avevano intenzione di proseguire gli studi di livello superiore o che sarebbero andati ad una scuola professionale o commerciale di 4 anni. Per qualche ragione non ho mai saputo di figli o figlie ebrei andare in quella scuola. Il ginnasio era formato da 8 livelli e allo scoppiare della Guerra i bambini ebrei non potevano più frequentare la scuola (il governo della Jugoslavia introdusse quote per gli ebrei prima dell’ingresso dei tedeschi) e quindi mi fu possibile raggiungere solo il quinto livello (qui corrisponderebbe all’11 livello).

Nel ginnasio i ragazzi ebrei erano circa il 30% nella mia classe. Tuttavia c’erano 3 o quattro classi dello stesso livello (A, B, C, D etc.) Normalmente solo una, denominata “C”, aveva gli ebrei, le altre no. Gli studenti ebrei erano solitamente bravi a livello scolastico e sopra la media. Avevano un comportamento migliore e non creavano problemi. Solo una volta io “marinai la scuola” e andai a passegiare al fiume (Drava) in una bella giornata di primavera. Gli altri lo facevano più frequentemente. Lo studente migliore era mio cugino Ivo Bihler (divenne PhD (dottore di ricerca) in Chimica e Professore Emerito all’Università di Winnipeg, morto nel 1999). Era molto intelligente ma aveva anche problemi di salute già a quei tempi. Era qualcosa che aveva a che fare con le ossa, credo. Un anno venne anche mandato a Losanna, in Svizzera per curarsi, me sembrava che non fosse servito a molto. Al suo ritorno o anche successivamente non poteva (temporaneamente) andare a scuola ma aveva un carro trainato da cavalli che lo veniva a prendere. Andavo a casa sua – siccome era sul mio percorso verso scuola – e facevo il viaggio con lui. In questo periodo avevamo circa 12-14 anni.

4. La vita nell'Organizzazione Sionista e i campi estivi

All'età di circa 10 o 11 anni entrai a far parte dell'organizzazione sionista locale "Akiba". Ad Osijek c'erano 3 organizzazioni sioniste: la più forte era "Hashomer Hazair" e le due più deboli erano Akiba e Betar (seguaci di Vladimir Zobotinsky). Tutte promuovevano il trasferimento (emigrazione - aliya) in Palestina. Alcuni dei ragazzi più grandi ci andarono davvero, dopo aver trascorso un po' di tempo in un "hachshara" ("preparazione" per la vita in fattoria). Mi ricordo che almeno l'80% di tutti i preadolescenti e gli adolescenti ebrei apparteneva ad una di queste organizzazioni. In Jugoslavia queste organizzazioni erano molto più liberali rispetto a quanto ho poi riscontrato in Israele e altrove. Non vi erano connotazioni religiose nella nostra organizzazione. Ad esempio, all'età di 12 o 13 anni, eravamo maschi e femmine in un gruppo ("kvuzah") e ci venne insegnata la riproduzione umana, le malattie veneree e argomenti simili in modo serio. Il "ken" ("nido" - in ebraico) - la struttura - di Akiba era la mia seconda casa. Si trovava in un appartamento non lontano da casa mia nel centro città. Quasi ogni giorno dopo pranzo e dopo aver finito i compiti ci riunivamo per discutere di qualcosa, imparare la geografia della Palestina, studiare la storia del Sionismo o anche solo per giocare a Ping-Pong o ad altri giochi socio-educativi. Akiba contava membri anche in altre città, più piccole e più grandi, della Jugoslavia: Belgrado, Zagabria, Vinkovci, Susak, Spalato, ecc. Era anche un luogo dove i ragazzi potevano incontrare ragazze, darsi appuntamento ed alcuni di loro finirono anche per sposarsi.

Ogni estate veniva organizzato un camp estivo di 4-5 settimane (chiamato 'moshava'), solitamente nelle montagne della Slovenia. Molti membri si riunivano come fanno gli "scout" in tende e facevano molte attività sportive ed istruttive. I nostri capi avevano solo qualche anno in più ed erano anche presenti forse 1-2 adulti. I camp a cui ho partecipato si trovavano a Sumetlica (molto vicino a Osijek), Mojstrana (1935), Gozd Martuljek (1936), Zirovnica/Bled (1937) - tutti in Slovenia - e nel 1938 e 1939 in qualche altro posto sempre in Slovenia. L'ultimo fu a Rasica, (ai piedi della montagna Kopaonik) sul fiume Ibar in Serbia nel 1940. Ogni camp era solitamente organizzato su un campo erboso aperto circondato da fattorie o boschi. Veniva solitamente affittato da un agricoltore che forniva fieno per riempire i materassi.

Il programma giornaliero era solitamente ricco di istruzione sionista e di attività sportive e alcune escursioni nelle montagne della durata di un giorno. Non vi erano piscine vicine. Le tende venivano montate a cerchio e al centro si trovava un'asta portabandiera con la bandiera ebraica (ora di Israele). Il camp era solitamente in un'area vicino ad un'insenatura con acqua di montagna, limpida, fredda (il fiume Sava era molto vicino alla sua sorgente, "Savica"). Era lì che ci lavavamo, ma non era possibile farvi il bagno perché erano solo pochi centimetri d'acqua su un fondo roccioso. Quello era il motivo per cui, quando tornai a casa, Oma disse a Ota: "Che meravigliosa abbronzatura ha nostro figlio" ma la vasca da bagno si riempì di puro fango! La preparazione dei bagagli per il campo era un compito speciale - si faceva persino una dimostrazione su come riempire e preparare uno zaino che sull'esterno aveva una coperta (o due) arrotolata a mezza luna ed una ciotola di alluminio completa di tazza e posate. Naturalmente avevamo tutti la divisa: pantaloni blu scuro e camicie bianche con sciarpe di diverso colore. Parte della divisa era, naturalmente, il coltello da scout. Ci divertivamo moltissimo in questi camp estivi!

Raggiunta l'età di 14-15 anni o successivamente entravamo a far parte della squadra "d'avanguardia" che arrivava al camp circa una settimana prima per montare tutte le tende, inchiodare insieme le basi di legno per dormire (letti piani) all'interno delle tende, riempire i materassi col fieno, preparare la tenda per mangiare e occuparsi di altri compiti di allestimento. Era un "privilegio" ed una mansione divertente.

5. Altri viaggi estivi

Un'estate – avevo circa 10-12 anni -, mi fu permesso di viaggiare con un buon amico di Oma e Ota - Ziga Steinbach. (Lui, sua moglie Slava e la figlia, Mira morirono nell'Olocausto). Era un commesso viaggiatore – professione molto rara a quell'epoca. Lavorava per un grande negozio tessile (Rotman, quindi ebreo) di Osijek. "Zio" Ziga aveva un'auto ed un autista (non sapeva guidare). Oma e Ota mi diedero 1.000 dinari e mi dissero che avrei potuto continuare a viaggiare con lui "finché duravano i soldi"! Cominciammo da Osijek e poi ci recammo, attraverso la Bosnia, sulla costa dell'Adriatico. Naturalmente si fermò in molte città e villaggi e per permettermi di prolungare la durata della somma assegnatami dormivo la maggior parte delle volte in auto e al mattino mi recavo qualche volta al suo albergo per lavarmi. In questo modo i soldi durarono diversi giorni – durarono infatti per tutta la costa fino all'arrivo a Dubrovnik. Mi ricordo che l'ultimo posto in cui EGLI dormì (ed il suo autista ed io in auto) fu Dubrovnik, proprio nei paraggi del vecchio porto dove in una stradina stretta dietro un muro spesso si trovava il City Cafe (Gradska Kafana). E da lì mi "spedi" a casa probabilmente con gli ultimi soldi che mi erano rimasti.

Un'altra estate feci un viaggio simile con un altro commesso viaggiatore. Era un parente - cognome Herzog. Fatta eccezione per suo figlio (Albert - Avram) che fuggì nel 1941 con l'ultimo trasporto via terra per Israele attraverso la Turchia, l'intera famiglia morì durante l'Olocausto. Con lui viaggiai soprattutto attraverso città e villaggi della Bosnia, ma non giungemmo al Mare Adriatico. Non ricordo neanche se anche questo viaggio si basava sul principio "finché durano i soldi" Questi due viaggi potrebbero anche essere accaduti nello stesso anno..

In generale tra gli 11 e i 16 anni ci divertimmo molto, soprattutto in compagnia di ragazzi e ragazze ebrei legati dalle organizzazioni sioniste (Akiba). Avevo anche altri amici ma a quel tempo i miei migliori amici erano ebrei.

A questo punto è opportuno ricordare che non disponevamo di un telefono privato. Un telefono privato per l'appartamento venne introdotto solo in Israele diversi anni dopo la Guerra dei 6 giorni (1967).

A quel tempo in casa non c'era neanche il frigorifero elettrico. C'era solo una "ghiacciaia": cioè si portava un blocco di ghiaccio (o parte di un blocco) e lo si posizionava in un contenitore verticale a 6 compartimenti rivestito da lamiera zincato al centro, con un coperchio rimovibile. Sui lati si trovavano mensole ripiani dove posizionare il cibo e i liquidi da raffreddare. L'intera ghiacciaia era fatta di legno.

La radio in casa aveva solo pochi anni. Infatti la famiglia in Slavonska Pozega dove vissero i Davidovic aveva una radio separata collegata via cavo ad un altoparlante appeso alla parete.

6. Lentamente il Nazismo inizia ad influenzare la nostra vita

Sia prima che dopo all'"Anschluss" dell'Austria (1938) la maggior parte dei genitori ebrei tendevano a scoraggiare i figli dallo studiare medicina o legge o altre professioni che richiedevano molti anni di studio, ma incoraggiarono invece il commercio. Il ragionamento era: se devi fuggire, puoi guadagnare più velocemente con il commercio che non con professioni che richiedono molti anni di studio – e il tempo era essenziale in quanto i tedeschi si stavano espandendo rapidamente attraverso l'Europa "soffiando sul collo" della Jugoslavia. E la vita dura (a dir poco) si stava presentando minacciosa all'orizzonte. Molti ebrei tedeschi e austriaci si trovavano già in quelle condizioni a quel tempo (1939-1940). Questa "filosofia" fu promossa anche da Oma e Ota. Con questo pensiero Ota mi portò al suo negozio come orafo apprendista. In quel periodo voleva che mi specializzassi anche nell'incisione di oro e argento. Per questo

Accordo di Rete "Storia e Memoria"

motivo, eravamo intorno al 1940, mi mandò a Subotica in cambio di vitto e alloggio presso una famiglia ebrea (Kadelburg) e venni istruito presso un "famoso" incisore – il Sig. Schlesinger. Egli era un ebreo ortodosso e mi insegnò l'arte dell'incisione. Ciò durò diversi mesi e quando tornai ero in grado di incidere già per clienti paganti

Solo molto più tardi feci amicizia con un ebreo austriaco in Issale che aveva la mia stessa età. Lui - Valter Goren/Grin – si trovava per caso in Jugoslavia (come rifugiato) e venne catturato nel 1941 e deportato a Jasenovac – il campo di concentramento dove i croati ustascia torturarono ed uccisero migliaia di ebrei, serbi e zingari. Imparò a lavorare come elettricista proprio prima della guerra e questo gli salvò la vita. Un articolo su di lui (in jugoslavo) comparve sul "Bulletin of the Association of Jews from Jugoslavija" in Israele nella primavera del 1997. Morì nel 1998.

In primavera (o estate) del 1940 Ota venne chiamato nell'esercito jugoslavo come riservista. Immagino che ormai fosse nell'aria la possibilità della guerra. Non avevo idea di ciò che facesse in realtà, ma un giorno ci venne detto che si era rotto il ginocchio e Oma e io andammo a Vinkovci (circa 30 km a sud di Osijek) dove si trovava in ospedale. Subito dopo guarì, venne dimesso e tornò a casa.

7. Iniziano i problemi in Jugoslavia

Nel marzo del 1941 i governanti del Regno di Jugoslavia firmarono un trattato con la Germania che ricorda gli altri trattati di "non aggressione" che Hitler firmò con altri paesi europei (e non mantenne mai la promessa!). A quel tempo gli eserciti di Hitler erano in Austria e vennero firmati patti con Ungheria, Romania e cercò di assicurarsi di poter entrare in Jugoslavia senza spargimento di sangue. Quasi lo fecero, tranne che per un importante evento:

Il 27 marzo alcuni funzionari antitedeschi nel governo e i lealisti del reggente del tempo (prossimo a diventare re) Pietro II e la sua famiglia prepararono un colpo di stato rendendo nullo il trattato. La gente nelle strade di Belgrado supportò il sentimento antitedesco, gridavano e urlavano "Meglio la Guerra che il trattato" (BOLJE RAT NEGO PAKT così in serbo-croato). Chiaramente ciò non piacque a Hitler e alle sue "orde", quindi punì la gente di Belgrado: In una calma mattina di domenica, il 6 aprile 1941, alcune dozzine di aerei "Stuka" sganciarono bombe su Belgrado uccidendo diverse migliaia di persone ancora a letto. L'intera città era in fiamme (si trattava di bombe incendiarie). Quella, come solito da parte di Hitler, era una "dichiarazione di guerra". A quel tempo Mom viveva con la famiglia a Belgrado. Secondo Mom, l'ultima bomba cadde su una delle loro case (in via Strahinica Bana), di proprietà della famiglia. Dopo la guerra non c'era più la casa, era rimasto un lotto vuoto ma quando mi recai a visitare il luogo nel 1990 sul lotto era stata costruita una bella villa recintata. Nella casa in via George Washington una bomba cadde nella sabbia, preparata in anticipo, e siccome si trattava di una bomba incendiaria non causò alcun incendio.

Noi, ad Osijek, sentimmo alla radio dell'evento e per tutto il giorno ascoltammo canti patriottici e inni che avevano il compito di sollevare il morale della popolazione. Subito dopo (o in contemporanea) al bombardamento di Belgrado l'esercito Tedesco entrò in Slovenia (dall'Austria) e marciò in Croazia senza alcuna significativa resistenza. L'esercito jugoslavo era giù di morale, largamente corrotto, scarsamente armato e assolutamente non pronto ad affrontare un aggressore così ben organizzato. Quindi, dopo aver attraversato metà della Croazia, non fu una sorpresa il fatto che tutti i Croati espulsero i terroristi e gli ultranazionalisti tornarono dall'esilio. Protetti dai tedeschi, essi assunsero il potere. Era il 10 aprile, il giorno più buio per gli ebrei della nostra città e di tutta la Croazia.

8. Lo Stato Indipendente di Croazia

Per me la "vera" guerra iniziò proprio il 10 aprile 1941. Era il giorno in cui i Nazisti supportarono e aiutarono gli "Ustascia" a proclamare lo "Stato Indipendente di Croazia" (NDH – Nezavisna Drzava Hrvatska) con a capo Ante Pavelic.

Mi ricordo molto bene la data. Guardando dalla finestra del secondo piano vedevo la nostra lunga bandiera rossa e la svastica – non la bandiera della Croazia! (La chiesa era il punto più alto di Osijek e anche il simbolo caratteristico della città che si vedeva da molti chilometri di distanza viaggiando in treno – su una superficie perfettamente piana). La bandiera nazista non era una sorpresa, perché ad Osijek almeno il 30 % della popolazione era formato da "Svevi" e la maggior parte di loro agirono quale "quinta colonna". La triste verità diventò chiara: il destino degli ebrei di Osijek e di tutta la Jugoslavia avrebbe seguito gli esempi di Germania, Austria, Polonia ed altri stati.

9. ...ed iniziarono i problemi per gli ebrei

La persecuzione degli ebrei seguì gli stessi metodi utilizzati in altre nazioni: per prima cosa i tedeschi convocarono i funzionari della comunità ebraica e chiesero circa 50kg di oro che doveva essere consegnato entro un certo giorno. Poi, tutti gli ebrei dovevano consegnare radio, macchine fotografiche, all'ufficio postale locale. Agli ebrei non era permesso vivere in certe zone "centrali" della città – compresi noi. Ci dovemmo quindi trasferire in una casa più vecchia e più piccola nel cortile. Era obbligatorio portare simboli gialli (con la lettera Z) e nastri gialli sempre con la lettera Z. Dopo averci identificati, i membri del partito nazista locale ci prendevano a caso, noi giovani uomini, per andare a lavorare nelle caserme per sistemare l'attrezzatura (il bottino) o pulire gli ambienti.

Venni preso un mattino e portato in una casa occupata dalle truppe tedesche e mi costrinsero a pulire i gabinetti. (La casa apparteneva ad un avvocato ebreo che dovette trasferirsi). Avevano appositamente sporcato le tazze del gabinetto, non mi fornirono alcun materiale per la pulizia, quindi fui costretto a pulire usando solo le mani e le unghie ascoltando le loro prese in giro. Venni lasciato andare la sera e con le dita sanguinanti tornai a casa dove i miei genitori mi stavano aspettando nervosamente. Ci furono punizioni – diversi membri nazisti presero il pugile ebreo che in passato (prima dello scoppio della guerra) sconfisse in un incontro di pugilato un "nazista" locale. Ad ogni attività gestita da ebrei venne assegnato un cosiddetto commissario statale. Lo stesso accadde all'attività di Oma e Ota. L'uomo assegnato alla gioielleria era l'ex capo di Ota (Otto Heger). Egli non era un nazista dichiarato e sicuramente non un nemico di Ota; era uno degli "onesti". Infatti, come mi raccontò Oma, salvò la vita di Ota tirandolo fuori da una prigione in cui era già stato rinchiuso in vista della deportazione. Nella vetrina della sua gioielleria, diversi metri dai nostri negozi, aveva fotografie di persone (presumibilmente ebrei) con lunghi nasi, visi buffi e sfigurati che dovevano rappresentare gli ebrei. In ogni caso, dopo la Guerra, loro come molte altre migliaia, fuggirono in Austria dove vive tuttora il loro figlio (nel 1990). Uno di loro mi ha anche scritto.

Con la situazione presente a Osijek, così descritta, tutti sapevano che saremmo dovuti fuggire per poter evitare la deportazione. Ciò divenne evidente già alla metà del 1941. Sapevamo che le autorità italiane lungo la costa adriatica - area occupata appunto dagli italiani - avevano dato rifugio ad ebrei cercando di inviarli in Italia per supportarli legalmente in qualità di rifugiati. Nessuno poteva viaggiare sui trasporti pubblici (per lo più ferrovia) senza un documento ufficiale completo di fotografia.

10. Fallimento della fuga dalla mia città natale Osijek

Perciò un mattino d'estate nel 1941, dopo che Oma riuscì ad ottenere in qualche modo falsi documenti di viaggio, partii verso la costa oltre Zagabria e Crikvenica, una piccola cittadina turistica sull'Adriatico. Non ero da solo. Diversi ragazzi più grandi, di Osijek, fecero lo stesso viaggio. Trovai lo zio Mandi (il fratello più giovane di Ota). Eravamo liberi lì, la nostra principale occupazione era di essere sulla spiaggia MA non potevano trovare alcun altro modo per spostarci verso l'interno dell'Italia. Ciò valeva anche per altri che si trovavano lì nello stesso periodo. Quindi, invece di aspettare lì un passaggio per l'Italia la maggior parte di noi tornò ad Osijek. Per alcuni fu un errore perché costò loro la vita. Io vi rimasi per la maggior parte dell'inverno e restai a casa indisturbato.

In un qualche momento durante l'inverno, prima del febbraio 1942, Oma preparò Maja e organizzò il suo viaggio verso l'Ungheria (Szekesfehervar). Oma aveva una cugina là, Rosa, il cui marito (Gyula Paal) era un cattolico.* Avevano una figlia che aveva circa l'età di Maja (quindi circa 7anni e mezzo). Oma e Ota pensarono che per Maja sarebbe stato più sicuro lì perché tutti gli ebrei di Ungheria godevano ancora della libertà e non erano (ancora) in pericolo imminente di deportazione. Purtroppo, risultò che loro e molti altri si stavano sbagliando. (vedi capitoli successivi).

* vedi albero genealogico.

Altre Regole e Norme emesse e attuate contro gli ebrei dal nuovo regime Croato: gli ebrei devono trasferirsi al di fuori della città "centrale". Quindi, nell'inverno del 1941/1942 ci trovavamo già in un appartamento più piccolo, più malandato, ma non così lontano dal centro città (dietro alla chiesa cattolica rossa), ma in un quartiere più povero, a piano terra e nel cortile posteriore di una piccola casa. Apparteneva ad una famiglia (gentile) cordiale e bendisposta verso la nostra situazione.

11. Fuga definitiva da Opsijek

In questi giorni si sapeva che le autorità italiane a Ljubljana (area sotto la loro occupazione) concedeva rifugi sicuri e passaggi per molti ebrei che fuggivano dalla Croazia o dall'Austria. Un conoscente di Oma, residente a Osijek, il Sig. Artman, era fuggito là prima. Ottenne alcuni documenti di viaggio per suo figlio (o fratello?) (che era ancora a Osijek ma voleva che lui lo raggiungesse (a Ljubljana). Tuttavia, per qualche motivo, sua figlio non utilizzò tali documenti. Va sottolineato che questi documenti di viaggio non erano validi per attraversare il confine, ma solo per viaggiare all'interno – in quanto tutti dovevano avere dei documenti per viaggiare, indipendentemente da chi. Oma ottenne (pagandoli?) questi documenti di viaggio per farli utilizzare a me – naturalmente sotto falso nome e con foto diversa. Un altro buon motivo per ottenere tali documenti era che il Sig. Artman aveva una grande quantità di oro, gioielli e diamanti che desiderava avere con sé (a Ljubljana). Quindi, nel febbraio del 1942, intrapresi (da solo) il viaggio verso Ljubljana. Come già detto, Ljubljana non era sotto il nuovo regime della Croazia. Il confine con l'esercito di occupazione italiano era in qualche punto ad ovest di Karlovac. Cambiai treno a Zagabria. In quel periodo il viaggio verso Zagabria si effettuava di notte (durava 8-9 ore). In treno, da Zagabria in poi, nascosi l'oro ed i diamanti sotto il sedile nello scompartimento del treno (posizionandoli, naturalmente, dove non c'era nessuno). Nel treno, quando la polizia controllò i documenti, feci finta di dormire, coprendomi parzialmente il viso affinché non notassero che la fotografia del documento non era la mia. L'evento più eccitante fu quando il treno si avvicinò al confine. Lì, come mi istruirono gli "esperti", non appena arrivammo alla stazione ferroviaria di confine (credo si trovasse sul lato croato – perché non avevo i documenti per attraversare il confine) e il treno si

Accordo di Rete "Storia e Memoria"

fermò, scivolai fuori dallo scompartimento, uscii dal vagone ferroviario sul lato opposto alla stazione e mi nascosi rimanendo in ginocchio sull'esterno del respingente, proprio vicino al passaggio pieghevole tra i vagoni. Il mio bagaglio, così come i gioielli e i diamanti, si trovavano all'interno dello scompartimento! Dovevo solo cogliere l'opportunità giusta e fui fortunato – la polizia di confine non mi vide. Rimasi così (per alcuni chilometri) per poi scappare verso la successiva stazione al di là del confine, sul lato italiano – e fui SALVO!

12. La vita a Ljubljana sotto gli italiani

A Ljubljana riuscii a consegnare l'oro e i gioielli. Ora non me lo ricordo, ma il Sig. Artman doveva essere rimasto molto contento di ciò. Infatti, lui e diversi membri della sua famiglia poterono vivere a lungo dopo la guerra vendendo ciò che avevo portato loro da Osijek – fatto che scoprii molto più tardi. Sua figlia, che si sposò più tardi a Roma, fu la mia guida nel 1972 quando mi mostrò alcuni punti di interesse di Roma. Era una buona amica di Oma e Ota e li incontrò diverse volte a Roma – morì alla fine degli anni '80.

Non appena arrivai a Ljubljana, trovai giovani ebrei nella mia "stessa condizione". C'erano diverse migliaia di rifugiati di tutte le età che apprezzavano la tolleranza del regime di Mussolini. Diverse centinaia stavano in un mulino vuoto. Trovai un posto per dormire (una camera ammobiliata in città) insieme a due giovani: Nisim Konfino, un ebreo proveniente da Bitolj (Macedonia) e poi residente a Zagabria, e Leonard (Lonek) Pivok, un ebreo polacco che si laureò a Zagabria come ingegnere meccanico. Erano entrambi più grandi di me di qualche anno. Non c'era niente da fare a Ljubljana per noi. Io ero solo uno studente e loro avevano appena completato gli studi. Trascorremmo il tempo visitando la Biblioteca Universitaria, passeggiando nel parco e cercando di mangiare con una minima spesa. Occasionalmente contattavo Oma e Ota – naturalmente non via telefono o lettera, ma inviando alcuni messaggi personali tramite amici. Non appena feci amicizia con i miei compagni di stanza, era giunto il momento di registrarci presso le autorità locali affinché ci potessero inviare all'interno dell'Italia – questa era la prassi a quel tempo.

Sapevamo già che le famiglie venivano inviate insieme in piccoli villaggi soprattutto nella parte settentrionale dell'Italia. Tuttavia, le persone sole venivano inviate in un campo "di concentramento" a sud, nella provincia calabrese: "Ferramonti". Non va confuso con i "campi di concentramento" che già esistevano in Germania, Polonia, Austria, ecc. Nessuno in questi campi veniva ucciso o lasciato morire di fame – era il luogo dove venivano inviate per lo più le persone sole – sia giovani sia vecchi.

Il mio amico Lonek ebbe un'idea che solo più tardi riuscii a comprendere quanto fosse furba: ci registrammo come zio (lui) e nipote (io). Nessuno ci chiese una prova. Il motivo era, ovviamente, che non saremmo così dovuti andare a Ferramonti ma potevamo stare da qualche parte in "semi libertà". Poi, nel maggio del 1942 arrivarono i nostri "documenti di spedizione". Mi dovetti registrare alla stazione di polizia di Sasso Marconi, un paese vicino a Bologna.

C'era tantissimo tempo per corrispondere (o di comunicare in altro modo) con Oma e Ota a proposito di ciò. Oma mi diede l'indirizzo di una signora ebrea ungherese (anziana) che viveva a Bologna alla quale avrei potuto chiedere aiuto in caso di necessità. Il suo nome era Kunhegyi. Noi (e altri) ci sorprendevo sempre di come Oma conoscesse sempre qualcuno in qualsiasi angolo del mondo – anche all'epoca.

13. Partenza da Ljubljana – viaggio verso l'interno dell'Italia – fuga dei genitori da Osijek

Purtroppo, Lonek soffriva di forti reumatismi (contratti, secondo lui, in Spagna combattendo nella Brigata Internazionale contro il Generalissimo Franco e i suoi fascisti) e fu

Accordo di Rete "Storia e Memoria"

ricoverato a Ljubljana. Quindi, gli lasciai alcuni miei vestiti e dovetti viaggiare senza di lui con la premessa che mi avrebbe poi raggiunto successivamente, una volta dimesso dall'ospedale (l'ospedale non chiese chi avrebbe pagato, fornirono tutti i servizi necessari senza tanta burocrazia!) Iniziai il viaggio con due persone di mezza età ed una ragazza – anche loro rifugiati, in viaggio verso il luogo del loro soggiorno permanente. Ci fermammo lungo il percorso verso sud, a Trieste e a Venezia. Non so quale fosse la loro destinazione ma erano anche loro ebrei verso il "confino libero" come veniva denominata la nostra condizione.

Tramite la Sig.ra Kunhegy (a Bologna) conobbi il Sig. Alfonso Canova. Lei aveva preso in affitto la sua villa estiva a Sasso Marconi. Nella stessa villa viveva anche un'anziana domestica (sugli ottanta). Quindi lui affittò parte della villa a me e a Lonek che mi raggiunse alcune settimane dopo. Il Sig. e la Sig.ra. Canova ci aiutarono tantissimo in molti modi. Noi non sapevamo l'italiano, ma studiavamo con entusiasmo. Imparavamo rapidamente perché dovevamo parlare italiano in quanto tutti intorno a noi non sapevano altro.

Quando fui a Sasso Marconi seppi che Oma e Ota erano fuggiti da Osijek – giusto in tempo prima che gli Ustascia e i tedeschi radunassero tutti gli ebrei per deportarli in un campo di concentramento. Era circa l'estate del 1942. Mia nonna, la mamma di Ota, venne quindi deportata e, come si seppe più tardi, morì nel vagone ferroviario stipato prima di arrivare a destinazione. Oma e Ota fuggirono attraverso Sarajevo verso Spalato, nel settore italiano. Rimasero a Spalato per un po' di tempo e successivamente anche sull'isola di Brac – entrambi i luoghi erano sotto l'occupazione italiana.

14. La vita in Italia vicino a Bologna

Nel frattempo, gli ebrei italiani erano ancora liberi e vivevano nelle loro case. Dopo che ci fummo stabiliti a Sasso Marconi, qualcuno ci aiutò a contattare un avvocato ebreo, Finzi, a Bologna per permettere a Oma e Ota di raggiungermi. Tutta la documentazione venne in qualche modo completata e un giorno andai a Bologna (primavera 1943) per incontrarli. Ricordo chiaramente: era una tarda mattinata soleggiata, loro si trovavano in un hotel del centro al secondo piano, e con le finestre aperte riuscii a sentirli parlare prima ancora di poterli vedere – e allora fischiai la nostra "melodia di famiglia". Ci eravamo finalmente riuniti. Che sollievo deve essere stato per i miei genitori! Oma e Ota furono accolti cordialmente dai Canova e fecero rapidamente amicizia con Lonek. All'epoca del loro arrivo Lonek ed io lavoravamo già nella vicina fabbrica di mattoni. Io svolgevo mansioni che implicavano un duro lavoro fisico, mentre Lonek, essendo un ingegnere, svolgeva lavoro d'ufficio. Affittammo ciascuno una bicicletta per poter andare al lavoro. Il mio amico Lonek mi insegnò alcune cose: bere latte, lavarsi i denti ogni giorno (mi spiace, ma questa è la verità!) e mi diede alcune lezioni di algebra e trigonometria di scuola superiore mentre eravamo a Sasso M. così in quei giorni non avrei perso molto del programma scolastico - e apprezzai questa possibilità.

Non appena Oma e Ota si stabilirono, Ota trovò lavoro a Bologna come orefice, la sua professione. Ogni giorno faceva il pendolare in treno. Non imparò mai l'italiano in modo sufficiente da parlarlo fluentemente ma riusciva a comunicare (con l'aiuto delle mani). Oma comprendeva molte parole e non aveva paura di usarle. Oma iniziò a cucire per le persone del paese. Ebbe presto molti clienti. I Canova portavano sempre buon cibo dalla loro fattoria. Oltre a lavorare guadagnavo anche soldi extra insegnando algebra al figlio del dottore del paese. Subito dopo l'arrivo di Oma e Ota, Lonek ed io riuscimmo a trovare un lavoro migliore: nella cartiera di Marzabotto, il paese successivo a sud di Sasso M. Prendevo campioni di carta e conducevo le analisi aiutando anche altri a farlo. Lonek ebbe anche questa volta un "lavoro più importante". Ci facemmo molti amici nel paese, eravamo rispettati e ci piacevano le persone intorno a noi.

Accordo di Rete "Storia e Memoria"

Oltre alla mia famiglia e al mio amico Lonek incontrammo una coppia di ebrei della Jugoslavia che si trovava nelle vicinanze e che godeva della stessa nostra condizione ("confino libero"). Erano un po' più vecchi di Oma e Ota, senza figli, sefarditi e molto probabilmente provenivano da Sarajevo. Si chiamavano Altarac e non abbiamo più saputo nulla del loro destino.

Durante il periodo trascorso a Sasso M. avevamo a mala pena l'idea di cosa stesse succedendo a Osijek. Oma era in contatto con Maja e la famiglia (in Ungheria) mediante un controllore ferroviario che viaggiava sulla linea tra Budapest e quella parte di Italia. Nel 1943 gli ebrei ungheresi erano ancora salvi. Studiavo febbrilmente l'inglese (da un libro "English in 1000 words" - L'inglese in 1000 parole) così sarei riuscito almeno a comunicare con i soldati americani (l'Ottava Armata stava avanzando lungo la costa adriatica) quando sarebbero arrivati al nord per liberarci.

15. La resa dell'Italia – Settembre 1943

Un giorno, quando i tedeschi presero il potere in Italia (dopo la resa italiana da parte di Badoglio), i tedeschi iniziarono a radunare gli ebrei italiani e quindi anche noi non eravamo più salvi.

Era circa ottobre/novembre 1943. Gli Alleati (credo si trattasse dell'Ottava Armata statunitense) era ancora nell'Italia Meridionale (costa adriatica) ma non avanzava molto – con nostro dispiacere. Il centro e il nord dell'Italia erano ancora sotto l'occupazione tedesca. I Canova che ci nascondevano nella loro fattoria erano degli italiani di buon cuore, cattolici e antifascisti. A quel tempo li conoscevamo già da oltre un anno.

In quel periodo facemmo anche la conoscenza di un ebreo austriaco: il Sig. Loeb. Era sui quaranta e con una buona fama. Da quanto ci raccontò egli fuggì dapprima dall'Austria e soggiornò sull'isola di Brioni. Era un venditore di diamanti e conduceva da lì la sua attività. Era molto ricco e sebbene risultasse essere un immigrante, vicino a Bologna conservava diverse enormi valigie (il tipo di valigie che la gente portava a bordo delle navi per i viaggi oltremare prima della Seconda Guerra Mondiale) piene di vestiti. E con ciò intendo dire VESTITI! Sapevamo che aveva oltre 50 camicie e Oma scroccò da lui diverse camicie per Lonek. Aveva anche decine di completi, scarpe, ecc. Non ricordo dove vivesse e cosa facesse in quegli ultimi giorni in cui eravamo a Sasso Marconi. Ricordo però che mentre eravamo ancora in "pace" e lavoravamo godendo dell'ospitalità del governo italiano, lui era solito tradurmi le sue oscure intenzioni nei confronti di alcune giovani donne carine che vivevano nelle vicinanze e che potevano anche essere amiche nostre e dei Canova. Era con noi anche quando il Sig. Canova ci nascose presso la sua fattoria in montagna. Più tardi, da quanto abbiamo appreso dopo la guerra, prese in prestito denaro dal Sig. Canova – e dopo la guerra non lo restituì mai. Non abbiamo nemmeno mai saputo come riuscì a salvarsi dai tedeschi o quando e dove morì.

16. Nascosto in Italia

Era chiaro ai Canova e ai miei genitori che non saremmo potuti sopravvivere nascosti nella fattoria, sebbene avessimo un buon rifugio e tanto cibo. Tramite amici dei Canova venimmo a conoscenza della possibilità di arrivare in Svizzera. Alcuni erano già fuggiti con successo, da quanto apprendemmo.

Con quest'idea in mente andammo a Milano in treno con una quantità limitata di bagaglio. Mio padre non sapeva una parola di italiano, mia madre riusciva a comunicare in un italiano stentato, ma io non solo "padroneggiavo" l'italiano ma conoscevo anche diverse parole nel

Accordo di Rete "Storia e Memoria"

dialetto Bolognese locale. Perciò, in treno, dovemmo stare in silenzio per molta parte del tempo. Fortunatamente non c'era bisogno di un lasciapassare ufficiale (permesso) per viaggiare all'interno dell'Italia. Ciononostante, avevamo tutti dei documenti falsi. Il mio documento era un "carta d'identità postale" – a quell'epoca era apparentemente un valido documento d'identità in Italia. Il mio nuovo nome era Pietro Nenni, nato in Sicilia. Molto più tardi scoprii che era il nome del leader del Partito Socialista italiano.

A Milano alcune persone ci diedero rifugio in un grande condominio in un appartamento ammobiliato in subaffitto dove alcune altre famiglie ebrae (polacche o altro) stavano probabilmente aspettando il loro turno per passare in Svizzera. Non eravamo completamente al sicuro lì e ci fu consigliato di non stare nell'appartamento durante il giorno. Era inverno e dovevamo camminare per la città, viaggiare sul tram o sul bus. L'attività "più sicura" consisteva nel camminare in un grande cimitero (ovviamente cattolico) ed era anche una cosa interessante in quanto non avevamo mai visto sculture e monumenti così grandi in un cimitero.

Durante il periodo di soggiorno a Milano apprendemmo che il Sig. Canova era stato arrestato ed interrogato su dove ci trovassimo. Rimase in carcere per circa 7 giorni ma non rivelò mai dove ci trovassimo – cosa di cui gli siamo davvero molto grati..

A Milano, mi ricordo, mi "annoio". La grande città era per me un'avventura e studiavo la cartina della città e dei dintorni alla ricerca di qualcosa di più che non fosse passeggiare per le strade – dopo tutto, avevo appena 19 anni ed ero curioso! Mi rifiutavo di realizzare che la mia vita dovesse dipendere dall'essere preso dai tedeschi o dai neofascisti; ero più interessato all'avventura. Così una mattina salii su un treno a Milano e andai verso la regione del lago (Como e oltre). Ammirai il panorama, mi fermai in un paese e presi il treno successivo per tornare a "casa" nell'oscurità. Ricordo che mia madre mi rimproverò per non averle detto dove fossi andato. Ora la capisco e posso apprezzare il suo rimprovero.

A Milano "uccidevamo" il tempo, in attesa del nostro turno per essere accompagnati in Svizzera. Non ho mai scoperto chi esattamente organizzò e pagò la nostra fuga: Canova, la Croce Rossa della Jugoslavia, UJF o donazioni private. Tutto ciò che so è che un giorno mi venne detto che avevamo una possibilità per passare in Svizzera. Per qualche motivo sarei dovuto andare io per primo da solo, poi i miei genitori ed il mio amico mi avrebbero raggiunto più tardi.

NOTE:

1. Per gli sforzi, l'impegno e l'aiuto dimostrato nel nasconderci, al Sig. Canova fu assegnata una Medaglia dei Giusti e un Certificato Onorario di Yad Vashem, Gerusalemme 26 dicembre 1968. Gli venne anche concesso l'onore di piantare un albero nel Viale dei Giusti. In quell'occasione venne tenuto un discorso (l'ho tradotto – vedere album relativo a quell'anno per foto e copie del certificato e altri estratti dai giornali). Il nome del Sig. Canova è inciso nella lapide presso il Memoriale dell'Olocausto (US Holocaust Memorial Museum) a Washington DC, come abbiamo potuto vedere durante la nostra visita nel 1993.
2. In occasione della nostra ultima visita alla famiglia (Cacciari) della figlia del Sig. Canova nell'ottobre del 2003 a Bologna, sua figlia (Lucia) affermò che era stato suo padre a pagare per il nostro trasferimento e attraversamento in Svizzera.

17. La fuga in Svizzera

Il viaggio verso la Svizzera iniziò una sera di marzo del 1944 da Milano. Avevo solo uno zaino con alcuni vestiti, documenti falsi in tasca e documenti veri all'interno dello zaino. Alla stazione ferroviaria di Como mi stava attendendo un uomo, che in qualche modo sono stato in grado di riconoscere. Era già buio. Mi accompagnò inizialmente in una casa di montagna. Lì, oppure già alla stazione ferroviaria di Como (non me lo ricordo più), incontrai un altro ragazzo, circa della mia età, un ebreo austriaco. L'uomo che mi (ci) accompagnò in montagna ci portò ancora più avanti nelle montagne verso il confine. Pensammo che queste persone avessero corrotto le guardie di confine tedesche e sapevano esattamente in quale preciso momento dovevamo avvicinarci al confine. L'uomo non entrò con noi in territorio svizzero, ma ci lasciò in una capanna abbandonata (senza tetto) che doveva essere servita come luogo di riposo per i pastori. Ci lasciò le seguenti istruzioni: "quando vedrete la luce, scendete per la montagna e sarete in Svizzera". Noi seguimmo le sue istruzioni, scendemmo per la montagna e incontrammo la polizia di frontiera svizzera. Ci portarono in un edificio e ci prepararono per la disinfezione: ci dovemmo svestire completamente, utilizzare un sapone forte per la doccia e nel momento in cui uscimmo, i nostri vestiti e i nostri zaini erano fuori dalla "macchina del vapore".

Ero quindi salvo e fuori pericolo, ma i miei genitori e amici erano ancora a Milano. Successivamente seppi di quanto eravamo stati fortunati a non essere stati catturati dai tedeschi e a non essere stati restituiti dagli svizzeri – come invece successe a molti altri. Essere restituiti dagli svizzeri significava essere catturati dai tedeschi e deportati in un campo di concentramento – ed infine alla morte, naturalmente.

Mentre venivo interrogato, mentre mi venivano consegnati dei vestiti e venivo inviato in due diversi campi di transito per il trattamento (Chiasso, Bellinzona), i miei genitori ed il mio amico fecero lo stesso viaggio. Lo seppi solo circa 10 giorni dopo aver ricevuto una loro cartolina (nell'album!) in uno dei campi di transito di Lugano. La mia nuova "casa" permanente era un campo di lavoro a Hedingen, nei pressi di Zurigo. Non ho mai più saputo né sentito nulla del ragazzo austriaco che attraversò il confine svizzero insieme a me.

NOTA: la norma generale seguita dalle autorità svizzere era quella di portare giovani o uomini soli in campi di lavoro e le famiglie nei molti hotel non occupati sparsi nel paese.

18. La vita in Svizzera

Risultò poi che, nel periodo in cui arrivai a Hedingen, i miei genitori si trovavano proprio a soli pochi chilometri dal mio campo in un'altra cittadina nella vallata vicina - Adliswil, sempre vicino a Zurigo. Potei recarmi (con il permesso del direttore del campo) oltre la collina per incontrarli e ricordo che fu un'occasione felice. Dopotutto, eravamo LIBERI e, con i tedeschi in ritirata sul fronte orientale, gli Alleati in Italia e un'invasione imminente all'orizzonte, gli svizzeri erano ancora più disposti a concedere asilo a chiunque attraversasse il confine e fuggisse dai tedeschi (compresi soldati tedeschi). La polizia svizzera ci consegnò le carte d'identità (la mia e quella di Ota sono nell'album!)

Nel campo di lavoro vivevano almeno 100 persone. Erano per lo più ebrei e provenivano da diversi paesi, soprattutto: Germania, Austria, Ungheria, Francia, Polonia, Jugoslavia. C'era una decina di giovani – sui vent'anni, gli altri erano di diverse età. C'era un giovane ragazzo serbo (non ebreo), della mia età, che andò a lavorare per un agricoltore svizzero nelle vicinanze e in estate lavorava circa 12 ore al giorno (iniziava alle 5 del mattino), ma pare che non gli importasse perché a casa avrebbe dovuto lavorare allo stesso modo. Penso che ricevesse un

Accordo di Rete "Storia e Memoria"

piccolo compenso finanziario. Vivevamo in baracche di legno, dormivamo su materassi duri su pavimenti in legno. Il nostro compito principale consisteva nel tagliare gli alberi e seminare patate per alimentare i tanti rifugiati che avevano trovato riparo in Svizzera (come ci venne detto dagli svizzeri). Gli alberi non venivano rimossi tagliandoli ma liberando tutte le radici dalla terra e, con un trattore e catene/cavi di acciaio, venivano tirati con tutte le radici! In questo modo non rimanevano residui di legno nel terreno. Lavoravamo circa 8 ore al giorno, venivamo nutriti ragionevolmente bene e ricevevamo anche qualche spicciolo. Al weekend ci era permesso andare in città (Zurigo) – per un film, andare alla piscina coperta, eventualmente incontrare alcune ragazze e fare un picnic. Il viaggio in treno durava solo circa 25 minuti con treni elettrici (naturalmente - anche a quei tempi). Oh sì, ricevevamo buoni per cioccolata, scarpe, prodotti tessili ed era tutto registrato nella carta d'identità consegnataci dalla polizia svizzera.

Tra i giovani della Jugoslavia c'era un ragazzo, proveniente dalla Slovenia, non ebreo, di circa 2 anni più grande di me, con idee comuniste che teneva seminari sulla storia dell'Unione Sovietica e sul loro sistema. Era come un preludio al ritorno nella nuova Jugoslavia che si sarebbe formata sotto Tito. Le sue lezioni e la sua propaganda mi influenzarono e divenni un forte sostenitore di Tito.

Di sera, alcuni di noi si recavano ad un piccolo lago naturale nelle vicinanze per fare un bagno. Durante questa passeggiata o indipendentemente da essa, ci recavamo anche in un campo di ciliegie e "ci arrangiavamo" prendendo grandi quantità di ciliegie. Dopotutto avevamo voglia di un "cibo così lussuoso". "Per senso di colpa" ora, dopo 65 anni, acquistiamo marmellata di ciliegie svizzera "Hero" importata.

C'erano diversi campi di lavoro vicino a noi in paesi adiacenti. Mentre noi lavoravamo nel campo, i miei genitori si trovavano in un hotel in un piccolo paese in montagna, vicino a Chur (Tschierschen). Mi veniva spesso concesso un "pass" ed un biglietto gratis ferroviario per andarli a visitare per 3-4 giorni. Sono stato là due volte e una volta in un altro hotel a Lugano durante la loro ultima parte di permanenza in Svizzera. A Tschierschen ho anche sciato (e ruppi uno sci, NON la gamba per fortuna – foto nell'album!)

Mentre sciavo ho vissuto un'esperienza molto insolita: una fortezza volante americana (probabilmente un B-17) apparve nel cielo azzurro con il fumo nero proveniente da uno dei suoi quattro motori. Pochi istanti dopo i membri dell'equipaggio, uno dopo l'altro, si lanciarono, aprirono il paracadute e atterrarono da qualche parte nelle vicinanze. Mi tolsi rapidamente gli sci e corsi verso il centro del paese. In quel momento, uno dell'equipaggio, dopo essersi liberato dall'albero, fu preso in "custodia" da un "soldato svizzero" nel paese. Il membro dell'equipaggio aveva paura in quanto non sapeva con certezza dove si trovasse: in Germania o in Svizzera. Deve essere successo a febbraio/marzo 1945. Indossava una tuta con tante tasche ed estrasse cioccolato e "alcolici" dalle tasche per regalarle ai bambini vicini.

Successivamente, durante la mia permanenza in Svizzera, vidi molti ufficiali americani, inglesi, russi (sovietici) rifugiati in grandi hotel in famose località turistiche (Arosa, Davos ecc).

Durante la mia permanenza nel campo ebbi l'opportunità di imparare a guidare nella città dove si trovava il campo. Si trattava di un'autovettura con un motore speciale – azionato da gas generato dalla combustione di carbone dolce! – era tempo di guerra!

Ai giovani venne data un'altra opportunità: frequentare un corso di un mese in meccanica auto. Per questo corso ci trasferimmo in un'altra città (Winterthur) e ci unimmo ad alcuni studenti svizzeri nei loro dormitori. In quel mese sembrava di essere in un campo di addestramento. A metà dell'inverno, esattamente alle 6 del mattino, qualcuno corse per il dormitorio, scopri tutti ad uno ad uno e spalancò tutte le finestre (nevicava e la temperatura era di circa -7° C).

Accordo di Rete "Storia e Memoria"

Erano tempi emozionanti; ogni giorno durante il pranzo e alla sera rimanevamo incollati alla radio per sentire dell'avanzata degli Alleati e dell'Armata Rossa. Poi, quando arrivò il D-day festeggiammo e festeggiarono anche gli svizzeri che ci concessero cibo migliore. Più tardi, quando Parigi venne liberata, ricevemmo persino le vere cotolette viennesi (Wienerschnitzel) con patatine fritte (altrimenti, la nostra cena quotidiana consisteva in patate preparate in modo casalingo e grandi quantità di caffè).

Dopo la guerra, mentre mi trovavo da solo in Svizzera in occasione del mio viaggio verso gli USA da Israele, andai a Hedingen (1983) per vedere il campo di lavoro. Beh, era stato completamente demolito e quando chiesi agli uffici comunali, non trovai nessuno in grado di parlarne. Ho allora scattato solo delle foto della stazione ferroviaria. Nel 1989 Mom ed io visitammo il posto a Tschierschen e l'hotel (Alpina) dove erano alloggiati i miei genitori. La cittadina è raggiungibile solo via bus (gialli) dalla stazione ferroviaria di Chur.

19. Ritorno in Jugoslavia

Quando la maggior parte della Jugoslavia venne liberata, venne chiesto agli svizzeri di inviare aiuti medici e altro. Una missione veterinaria svizzera fu formata nell'aprile 1945 e si cercarono autisti volontari – mi offrii come volontario per tornare nel mio vecchio paese. Ci vennero dati vestiti e attrezzature, tutto in un grande zaino. L'Ambasciata di Jugoslavia a Berna ci diede i documenti adatti (con il vecchio timbro di "Regno di Jugoslavia") per entrare in Jugoslavia. I veterinari non erano solo svizzeri, ma anche ebrei jugoslavi che si trovavano in Svizzera. La missione era formata da circa 6-10 persone.-

[Il capo missione Radan sposò più tardi una ragazza di Pancevo - Mira Herzl. Emigrò poi in Israele e morì in un incidente stradale. (Quando Anju si trasferì a Holon, Mira iniziò a farle visita di tanto in tanto)

Andammo in treno prima a Ginevra e poi giù fino a Marsiglia. In quel periodo (circa aprile 1945) tutta la Francia era stata liberata e centinaia di internati dei campi di concentramento nei loro vestiti a righe vagavano per Marsiglia. Dovemmo rimanere diversi giorni a Marsiglia in attesa di un aereo vuoto per raggiungere Belgrado. Durante questa sosta, facemmo il bagno nel Mediterraneo, vagammo nelle piazze del mercato e andammo a spettacoli e concerti dei soldati sovietici (erano sulla via del ritorno dai campi POW tedeschi). (Soggiornammo in un hotel dove una targa diceva che Franz Liszt era stato un ospite di quell'hotel). Stavo per fare il mio primo volo. Tutti dicevano di non salire sull'aereo a stomaco vuoto. Quindi feci una sana colazione presso la base aerea americana (uova strapazzate, pesche e ananas in scatola, ecc.). Avevamo certamente voglia di buon cibo. Dopo tutto non vedevamo panini o pane bianco da parecchi anni. Volammo prima a Bari con una sosta a Pisa.

20. Il volo verso Belgrado

A Bari ci dovemmo fermare nuovamente per un giorno circa e poi con un C-46 continuammo per Belgrado (nell'aereo una bottiglietta di inchiostro Pelikan – per la mia penna – perdeva e macchiò buona parte dei miei vestiti). All'arrivo a Belgrado venimmo attentamente esaminati, interrogati e poi rilasciati, cioè la maggior parte di noi venne lasciata andare. Durante l'ispezione l'agente della polizia segreta jugoslava trovò nel mio portafoglio la fotografia di una ragazza – il caso volle che fosse sua moglie. (Judita - Judy Kraus). Non era solo una mia amica di scuola, ma anche un membro dell'organizzazione sionista "Akiba" della mia città natale. Che coincidenza! Il "poliziotto" era un ebreo jugoslavo che, prima nei partigiani, era poi diventato un alto ufficiale del nuovo regime di Tito - infatti, lui **era** nei Servizi Segreti.

Accordo di Rete "Storia e Memoria"

Trascorsi diversi giorni a Belgrado, non ricordo dove dormii. Mentre stavo mangiando in un ristorante all'aperto venni quasi aggredito da un tipo che mi aveva preso per un "ustascia" (fascista croato).

21. Nella nuova Jugoslavia

Ero molto entusiasta del nuovo regime di Tito, avendo letto e udito di ciò quando ancora ero in Svizzera. Quindi volevo aiutare il paese appena formato. Mi offrii volontario nell'Esercito Jugoslavo e finii per alcune settimane da qualche parte a Novi Sad per qualche giorno e poi tornai a Osijek. Ad Osijek, come soldato, aiutai a rimuovere il "bottino" dai vagoni ferroviari provenienti da Germania, Austria. Il bottino consisteva nella maggior parte in camion. Nonostante avessi passato l'esame di guida a Zurigo, non avevo nessuna esperienza. Venni messo su un camion (motore non funzionante) ancora caricato su un vagone ferroviario semiaperto ed un altro tipo mi tirava con un cavo d'acciaio. Beh, non ero bravo a sterzare e qualche volta il telaio si girava di lato perché una delle ruote posteriori si bloccava sul lato del vagone ferroviario. Quindi, quando venni trainato per la città, la gente vide passare un camion buffo (le ruote posteriori non erano parallele alle ruote anteriori!). Mentre ero nell'esercito jugoslavo ho anche guidato un piccolo pickup (molto più piccolo di quanto non siano qui) – era un DKW (la fabbrica venne rinominata Auto-Union e le auto si chiamarono poi "Audi") con una maniglia del cambio che sporgeva dal cruscotto! I giorni nell'esercito in qualche modo terminarono quando Oma e Ota arrivarono dalla Svizzera con il resto dei rifugiati ebrei. Non tutti i rifugiati ebrei jugoslavi tornarono. Oma e Ota tornarono per molte ragioni: la mamma di Oma viveva con la zia Irma a Slavonski Brod e tutto il nostro mobilio e le nostre proprietà erano presso lo zio Mandi o lo zio Alfred che sopravvissero per tutto il periodo a Osijek protetti dalle loro mogli non ebrei. Oma più tardi si lamentò del fatto di essere ritornati (dopo che sia lei sia Ota erano stati costretti a lasciare la propria attività): in ogni caso lo disse solo così, non lo pensò mai veramente.

Ora dovevamo decidere a quale scuola sarei dovuto andare. Oma e Ota erano impegnati a ricreare le loro vite e "l'attività" quindi non avevano molto tempo per pensare a me – molto probabilmente. Sotto l'influenza del mio amico Lonek, ingegnere meccanico, ero entusiasta dell'idea di seguire il suo percorso. Avevo quasi 20 anni ma avevo frequentato solo un totale di 8 anni / 8 anni e mezzo di scuola con un anno in una scuola professionale. Quindi mi iscrissi a Zagabria al junior technical college. Mi avrebbe dato il titolo di "tecnico" di base equivalente ad una laurea di primo grado (associate degree) qui negli Stati Uniti. Come detto, si è trattata di una mia iniziativa. Oma e Ota erano impegnati a rimettere in piedi le loro attività in base a quanto permesso dalle condizioni.

Dall'autunno 1945 all'estate 1948, noi (meno di 15 studenti) sgobbammo per superare quattro anni di istruzione standard (quattro livelli) frequentando le lezioni 6 giorni alla settimana e per la maggior parte dell'estate e delle vacanze – tutto per recuperare gli anni che non avevamo potuto studiare. Non ero l'unico. Molti studenti, bambini che erano nei "partigiani" durante la Guerra, ebbero lo stesso destino. Studiai tantissimo e avevo ottimi voti – ero sempre 2° e talvolta anche 1° nella classe di 15-20 studenti. Nella mia classe c'era solo un altro ragazzo ebreo ed era solitamente 1°. Di solito rimanevo a scuola per aiutare gli altri, la maggior parte per matematica o fisica.

Durante la mia permanenza a Zagabria soggiornai in diversi luoghi, avendo di solito solo una camera ammobiliata. All'inizio stavo con dei parenti in Gundulic str. (Antun Lang, un cugino di Ota), poi con Arnold Lang, un cugino di Ota. L'ultimo posto fu con una famiglia ebrea in un ambiente molto elegante - Pantovcak. Durante la mia permanenza a Zagabria feci amicizia con una ragazza (non ebrea) - Djurdja (pronunciato Giurgia). Ci frequentammo per

Accordo di Rete “Storia e Memoria”

oltre un anno. Sua madre era contro di me e una sera, mentre la stavo accompagnando a casa, lei ci venne incontro a metà strada e al centro della via iniziò a urlare contro me e lei. Quindi dovemmo tenere segreta la nostra relazione (a lei e alla sorella più grande) – e questo non era troppo piacevole. Era una centralinista, una buona sportiva – venne inviata ai giochi di Praga nel 1947 (credo). Il nome di questi giochi era “Sokolski Slet” ed erano una tradizione ceca che usava anche in altri paesi slavi prima della Seconda Guerra Mondiale. Per uniforme avevano, tra le altre cose, una camicia rossa (niente a che fare con i comunisti).

22. Il trasferimento a Pancevo

Dopo aver terminato gli studi alla scuola di Zagabria (primavera 1948) ed essere stato “trasferito” allo stabilimento aeronautico “UTVA” di Pascevo, avevo bisogno di una stanza ma non conoscevo nessuno. Quindi, prima di lasciare Zagabria, la famiglia (affittacamere) di Pantovcak mi diede l’indirizzo del presidente della comunità ebraica – Sig. Oscar Fishgrund, affinché mi potesse aiutare a trovare una camera. Infatti lui mi trovò subito una stanza. Si trattava del secondo marito di Babuska – madre di Anju (nonna di Mom). Venni invitato a prendere un caffè e una torta sulla loro terrazza e Babuska deve essere stata molto felice di vedere un “bravo ragazzo ebreo”. Quindi mi presentò molto presto sua nipote - Mommy – ed il “resto è storia”! Iniziò un’amicizia e poi cominciai a frequentarla, a visitare casa sua e rimanere di tanto in tanto per la cena preparata da Anju.

Durante gli incontri con Mommy ci recavamo diverse volte a Belgrado. Una volta la attesi alla stazione ferroviaria. Visitammo anche la migliore pasticceria di Pancevo. Un giorno Oma insieme alla zia Elza (madre di mio cugino Ivo Bihler) venne a Belgrado per “dare un’occhiata alla mia ragazza”.. Mi ricordo che Oma mi disse che la zia Elza le aveva detto che lei “avrebbe accettato Mommy in qualsiasi momento come nuora” – quindi la loro “impressione” era stata molto buona.

Tutto ciò accadde nell’autunno del 1948. Lavoravo in fabbrica, tenevo lezioni serali di matematica a giovani lavoratori e iniziai anche ad andare a lezioni serali all’Università di Belgrado – ma non per molto tempo.

Non passò molto che agli Ebrei della Jugoslavia venne data l’opportunità di partire (con tutte le loro proprietà!) per Israele che era ancora in guerra contro gli arabi. Siccome tutte le proprietà e le attività in Jugoslavia venivano nazionalizzate, Oma o Ota non avrebbero più potuto riavere la loro attività – decisero molto rapidamente di cogliere questa opportunità e di partire. La maggior parte degli altri ebrei partì probabilmente per lo stesso motivo. Alcuni partirono per idealismo: il padre di Miriam Spider ed alcuni altri. Siccome avevo ancora “ufficialmente” una ragazza a Zagabria e non ero quindi molto entusiasta dell’idea di partire - Oma mi propose di lasciarmi una somma di denaro se volevo rimanere. In quel periodo uscivo con lei e nel mio inconscio il mio cuore mi diceva “questa è la ragazza che voglio sposare”. Sapendo che voleva partire per Israele, decisi di andare con Oma e Ota. Lasciai Pancevo ed iniziai a preparare le mie cose. Ma non ero del tutto felice di questa decisione. Infatti non aiutai Ota e Oma nella preparazione dei bagagli. Tutte le casse con il mobilio erano già state preparate e caricate prima che io giungessi a casa.

23. Emigrazione in Israele

La nave (“Radnik”) partì da Rijeka per Israele prima del 15 dicembre. Ricordo che “celebrammo” il compleanno di Oma sulla nave. Mi sembra che ci fossero circa 2000 persone a bordo. Era una nave da carico. La maggior parte dei giovani stava insieme a prua. Il viaggio durò forse 7 giorni più o meno e il mare era calmo. (Mom non era su questa nave ma arrivò

Accordo di Rete “Storia e Memoria”

subito dopo su un'altra - “Kefalos”). Tra i passeggeri presenti sulla nostra nave c'erano molti amici di Osijek e Zagabria. Alcuni sono ancora in Israele, altri sono morti.

Non appena sbarcammo a Haifa rappresentavamo “eccellente cibo per cannoni” per il nuovo esercito israeliano – eravamo ancora negli ultimi giorni della guerra. Quindi tutti i giovani vennero immediatamente reclutati appena scesi dalla nave ed il resto andò in un campo tendato nelle vicinanze. C'erano migliaia di persone che arrivavano in Israele dall'Europa e non c'era posto dove metterli. Nel frattempo gli israeliani cacciarono migliaia di arabi dalle loro case in molte città e villaggi – tra i quali anche Gerusalemme. Gli appartamenti vuoti vennero definiti “proprietà abbandonate” e furono immediatamente occupati da nuovi immigranti. Oma, Ota e mia nonna (la mamma di Oma) dopo essere rimasti per breve tempo in alcune baracche a Gerusalemme, si trasferirono in uno di questi appartamenti sempre a Gerusalemme – dove rimasero per alcuni anni (la sezione di Gerusalemme denominata “Bakka”). Vivevano con un'altra famiglia ebrea jugoslava (Glueck –originariamente di Vienna).

24. L'inizio di una nuova vita in Israele

Inizii così una nuova vita per me e per la mia famiglia. Molti degli amici della nave erano insieme a me nell'esercito nei primi mesi per l'addestramento di base e per imparare l'ebraico. Molti di loro andarono al fronte meridionale ma non videro molte battaglie perché la guerra stava terminando. Pochissimi rimasero uccisi in azione ma non li conoscevo.

Alla fine di dicembre, arrivò la nave “Kefalos” e Mom (da sola) venne mandata in un campo a Beer Yaakov – da qualche parte vicino a Ness Ziona. Andai a farle visita. Non molto tempo dopo il suo arrivo, Oma e Ota la invitarono a stare in casa loro a Gerusalemme – io ero ancora nell'esercito. Di regola, i soldati potevano andare a casa ogni Shabat – facendo l'autostop.

Mi presentarono il Dr. Ofner e famiglia, che erano in Israele già da diversi anni – arrivarono attraverso la Turchia o da un campo rifugiati in Egitto (?). Il Dr. Gyuri Ofner era un amico molto stretto dei genitori di Mom (Anju e Deda)

25. Nell'esercito e nella IAF

Sembra che fu il Dott. Gyuri Ofner a fare in modo che io venissi trasferito dall'addestramento fanteria ad una Base di Manutenzione dell'Aviazione – considerato il mio lavoro in Jugoslavia in uno stabilimento aeronautico!?! Non sono mai riuscito a scoprire se sia accaduto veramente così, ma ne ero certamente felice. Rimasi così alla Base fino al congedo (compreso il completamento del periodo di 3 anni di firma) nell'estate del 1955. In quel periodo mi sposai e nacque Lea.

Alla Base lavorai dapprima come disegnatore-progettista – insieme a Bob Suchman. Quest'ultimo si vedeva con Eva ed erano entrambi arrivati dall'Inghilterra come volontari per aiutare Israele.

Dopo il reparto disegno venni trasferito nell'officina revisione accessori aerei, dove imparai “il mestiere” da un tecnico/meccanico americano che era stato assunto dalla IAF dagli USA. Si chiamava Fred Dahms, e veniva da San Diego. Siccome la maggior parte dei nostri aerei erano americani, lui ed altri americani che erano stati assunti, erano le uniche persone esperte. Imparai così molto da lui sulla manutenzione di carburatori, pompe e anche sulla revisione e sui test da effettuare su molti altri componenti dei velivoli. Aveva anche costruito alcune attrezzature di prova siccome a quel tempo non ne avevamo. Fred (e sua moglie - di San Diego) era stato assunto già nel 1948 dagli israeliani. Nel 1948 aiutò nel trasferimento di

Accordo di Rete “Storia e Memoria”

diversi Spitfires caricati su uno o più Curtiss C-54's – il Dakota “incinto” – come veniva chiamato questo aereo – dalla Cecoslovacchia ad Israele. Il suo compito consisteva nel rimanere da qualche parte in Jugoslavia (mi sembra che avesse detto Herzegovina) in un aeroporto per rifornire o aiutare in altro modo durante la sosta di questi voli. Pochissimi in Jugoslavia sapevano di questa azione e anche in Israele ne vennero a conoscenza molto dopo. Fred disse poi che l'aeroporto era circondato dall'esercito jugoslavo e loro (Fred e altri) non potevano lasciare il campo senza scorta e solo per poche ore. Naturalmente questi Spitfire venivano assemblati rapidamente in Israele per fare la guerra contro gli arabi. Più tardi tutti questi aeroplani necessitarono di una profonda revisione. Per questo lavoro gli israeliani assunsero a contratto circa 30 meccanici aerei italiani e, da quanto appresi, fecero un ottimo lavoro. Iniziarono (senza mogli) nella Base Manutenzione (Tel Noff) e occuparono una o due camerate di legno.

26. La vita a Tel-Noff

Durante la mia permanenza a Tel-Noff, circa dalla primavera del 1949, succedettero molte cose: Nell'ottobre del 1949 Mommy ed io ci sposammo. Fino a quel momento Mom era rimasta a Gerusalemme con Oma e Ota. Poi, dopo il matrimonio, entrò nell'Aviazione e andò a lavorare come meccanico strumenti. In quel periodo c'erano altre giovani coppie sposate ed esistevano caserme apposite per le coppie. Entrambi lavoravamo e imparavamo il mestiere. La vita nelle caserme della Base era divertente e interessante. Avevamo una grande piscina che potevamo usare. Alla sera c'erano film ogni giorno. Avevamo vicini interessanti (Shirley e Israel Golan). Lui era un ragazzo israeliano (nato in Polonia ma venne in Israele attraverso l'Iran) che sposò una ragazza ebrea americana di Tulsa, OK. Risultò poi che lui ed altri ragazzi (della Base) erano stati inviati dalla IAF ad un corso di addestramento in una scuola di manutenzione velivoli a Tulsa, dove molti di loro sposarono ragazze ebre. Un'altra coppia interessante erano i Rosenberg (Sam e Judy). Venivano entrambi dal Sudafrica ed erano persone molto affabili. C'erano circa 7-8 coppie che vivevano nella caserma di legno. Erano tutti una mescolanza di immigranti appena arrivati. Con questi vicini abbiamo migliorato il nostro inglese ed imparato alcune abitudini occidentali.

Alla base avevamo un pollaio. Lo costruì io con legname e filo metallico trovati alla base e acquistati all'esterno. Avevamo circa 6-7 polli soprattutto per avere uova fresche per noi e Lea. Quasi ogni giorno portavamo residui di cibo rimasto dalla mensa ufficiali.

Proprio nel periodo in cui eravamo alla Base, 1950-1951, Babuska (nonna di Mom) venne in Israele (dalla Jugoslavia) con suo marito (Oscar Fischgrund). Rimasero in un ospizio a Merkaz Carmel ad Haifa. Un sabato li andammo a trovare utilizzando i nostri soliti “trasporti ufficiali” dalla base. Sul viaggio di ritorno siamo scampati alla morte a causa di un incidente avvenuto sulla strada vicino a Hedera. Il nostro camion e quello in direzione opposta erano così vicini (su una strada a 2 corsie) che le strutture del telaio esterno in acciaio si scontrarono con grande impatto (ogni camion viaggiava probabilmente sugli 80 Km/h). Il telaio si piegò e colpì i passeggeri seduti sul lato sinistro (centro della strada) del camion e 4 di loro morirono immediatamente. Mom ed io eravamo seduti sul lato opposto (lato strada) e nessuno di noi venne colpito. Da allora non sediamo mai sul lato sinistro di camion o autobus.

Gradatamente le coppie iniziarono a lasciare la base per andare in nuovi alloggi (“shikun”) – sebbene altre ne arrivarono. Il Governo con l'IDF aveva costruito un certo numero di condomini proprio fuori Tel-Aviv appositamente per il personale dell'esercito. Erano case in cemento a 2 piani dall'aspetto identico e posizionate simmetricamente in un'area vuota proprio a margine di TA. La maggior parte di loro aveva appartamenti a 2 camere da letto. I nostri amici Sassons vi si trasferirono subito, noi invece eravamo ancora indecisi.

27. Mom incinta di Lea

Nel frattempo, Mom rimase incinta (di Lea) e il problema era dove andare a vivere, in quanto alla Base non erano ammessi bambini. Mom era già in avanzato stato di gravidanza (7-8 mesi) e non avevamo ancora trovato nulla. Anche se avessimo presentato domanda, sarebbe stato comunque troppo tardi per ottenere un appartamento in così breve tempo. Uno dei “Fisher boys” (Yisahar - Soshor) era un tenente dell’IDF ed era di stanza in qualche ufficio IDF a Jaffa, disponeva probabilmente di buone conoscenze (“protektzia”) e promise di trovarci qualcosa. Andavo quasi ogni settimana a trovarlo (e a “pregarlo”) a Jaffa a casa sua (dove viveva con i suoi cinque fratelli e la madre), ma aveva sempre qualche scusa o non lo trovavo in casa.

Negli ultimi mesi di gravidanza Mom visse a Gerusalemme con Anju e Deda ed io andavo abitualmente a trovarla il shabat talvolta facendo l’autostop, ma soprattutto con “trasporti ufficiali” (grandi camion allestiti per passeggeri) della Base. Infine, Yisahar (o “Soshor” come lo chiamavamo noi) ci trovò un appartamento a Jaffa - in uno dei molti “quartieri Arabi abbandonati”. In realtà avremmo dovuto condividere questo appartamento con un’altra coppia. Quando arrivammo a vederlo e Mom (circa un mese prima del parto) vide il bagno – senza sedile per water – solo un buco nel pavimento (!) – potete immaginare che non se ne fece nulla. Ma, quindi, che fare? Beh, avemmo il coraggio (e naturalmente vi eravamo costretti) di chiedere al Comandante della Base di lasciarci portare il neonato alla Base. Fino a quel momento era sempre stato un “no-no”. Eravamo alla disperata ricerca di trovare qualcosa e avevamo un vantaggio importante, cioè eravamo in grado di garantire le cure mediche al neonato – perché il Dr. Gyuri Ofner* ci promise che lo avrebbe visitato regolarmente. Quindi il Comandante (Gideon Shohat – si suicidò successivamente) accettò e Lea fu il primo neonato a vivere alla base.

*Egli era un parente lontano di Anju – sebbene il suo nome fosse naturalmente lo stesso nome da ragazza di Anju. Sappiamo solo che i due Ofner (Gyuri e Franjo/Feri) non sono parenti tra di loro ed entrambi sposarono due Ofner.

28. Nasce Lea

Lea nacque di sabato (12/6/1952), proprio quando ero nel mio weekend di visita a Mom a Gerusalemme. Fu certamente una felice occasione per tutta la famiglia. Era una bella giornata di sole. Anju ed io rimanemmo con Mom all’ospedale (Shaare Zedek, poi su Jaffa road – la strada principale che porta fuori città verso Tel-Aviv) – e attendevamo la nascita che avvenne intorno alle 11 del mattino. Non c’erano telefoni a casa di Anju o di Oma. Di sabato gli autobus non circolano e di taxi non se ne vedevano e non avevo tempo per aspettarne uno. Quindi andai a piedi a casa di Oma (probabilmente quasi 2 km). Lei era in cucina e la salutai così: “salve nonna!”

Circa un mese dopo il parto, Mom e Lea erano ancora nell’appartamento di Anju/Deda e, dopo aver ricevuto il permesso di portare il neonato alla Base, portammo Lea in un grande cesto di paglia per la biancheria. Nei giorni successivi il Dr. Ofner con sua moglie, Klari, venne a visitare Lea. Successivamente il Dr Ofner (lo chiamavamo cika Gyuri) venne per diverse settimane in modo regolare – aveva la sua auto.

Dopo che fummo stati noi ad iniziare la nuova “tradizione”, altri neonati nacquero alle coppie di militari che erano di servizio alla Base e furono portati alla Base. Celebravamo i compleanni insieme ad altri. Dietro alla caserma costruii un pollaio dove tenevamo circa sette galline che ci davano tante uova – ne avevamo bisogno per dare da mangiare a Lea e a noi stessi. Presto Oma e Ota e Anju e Deda vennero a farci visita perché era difficile per noi andare

Accordo di Rete “Storia e Memoria”

a trovarli. Era giunto il momento di trasferirci dalla base e facemmo domanda per un “shikun”. Si trovava anch’esso ai margini di Tel-Aviv vicino alla strada principale che da TA arriva a Lod (a quel tempo naturalmente). Il nostro vicino si chiamava Yad Eliyahu. Erano case a tre piani con tre entrate, ognuna con 6 appartamenti a due camere da letto. Ci trasferimmo nel 1953, credo. Era un nuovo inizio. Il terreno vicino alla drogheria era al centro del progetto e tutt’intorno sabbia. C’era un autobus che andava in città. Naturalmente facevo il pendolare per andare alla Base e Mommy con Lea rimanevano a casa. Mom portava Lea alla spiaggia, prendeva una cabina con altre giovani mamme e bambini. Si dice che faccia bene esporre i bambini all’acqua salata e al sole per molte ore al giorno. Anju, Deda, Oma e Ota ci venivano a trovare – sempre carichi di pacchi con buon cibo, dolci e altre “cose buone”. Naturalmente arrivavano separatamente. Quando erano a casa nostra, Mom ed io andavamo in città per vedere un film o anche per mangiare dei “cevapcici”. Nel 1955 non c’era ancora il telefono nelle nostre case.

29. Inizio del lavoro a El-Al

Era giunto il momento di decidere se continuare nella IAF (per 1, 3 o 5 anni) o passare alla vita civile. Siccome molti dei miei amici della IAF erano già dei civili e lavoravano a El-Al e siccome mi ero guadagnato “una buona reputazione” nel mio lavoro, venni ben accolto come ispettore a El-Al. Le mie mansioni consistevano nell’ispezionare la qualità delle revisioni e delle riparazioni effettuate su tutti gli accessori dei velivoli El-Al da parte del Deposito Revisioni Veicoli Governativo a Lod (chiamato poi Bedek). El-AL mi diede una Vespa per permettermi di spostarmi tra le officine di Bedek e El-Al – erano sul lato opposto dell’aeroporto. Mi fu anche permesso di portare lo scooter a casa. Viaggiavo spesso solo, di venerdì sera, da Lod a Gerusalemme dove c’erano Mom e Lea. Alcune volte mi bagnai anche. Di sabato in estate ero solito portare Mommy e Lea alla spiaggia in Vespa – fino a quando venimmo fermati dalla polizia (bambini o terze persone non erano ammesse naturalmente).

Quando lavoravo per El-Al il mio capo era un americano, George Suddath. Era l’ispettore capo della El-Al da molti anni. Gli piacevo, la sua segretaria era una ragazza inglese. Lavorare per lui mi diede ancora più esperienza nel settore dell’aviazione e una migliore conoscenza dell’inglese (fatta eccezione per il mio accento!). Nell’agosto del 1956 ero “bravo abbastanza” da essere inviato negli Stati Uniti a partecipare a due conferenze specializzate sugli aerei: una sui carburatori di velivoli e una sui sistemi di iniezione (non esattamente “il mio campo”). Ne fui naturalmente molto lusingato. Non ero mai stato prima in un aereo così grande in aria ed era anche il mio secondo volo in assoluto: ero tutto sudato quando l’aereo decollò. Le conferenze erano a Sidney, NY e a South Bend, IN. Inoltre volevano che osservassi come lo stesso lavoro (revisione e prove) veniva effettuato in un’officina di linee aeree. Ciò avvenne a Washington DC alla Capital Airlines (successivamente si fuse a formare la United) ma il mio internato venne interrotto per alcuni motivi non noti e mi fu “ordinato” di tornare a casa. Ero negli Stati Uniti da circa un mese. Fu anche un’opportunità per salutare la famiglia di Deda (Russo) che viveva a Manhattan. Durante il mio viaggio verso NY indossavo proprio un vestito usato inviatoci da Liko Russo.* Era quindi un’opportunità per salutare i parenti della parte di Anju - zia Kato, Gyuri, Terka e la sua famiglia * tutti a Toronto. Il viaggio fu anche una buona opportunità per accumulare vestiti che in Israele erano tanto costosi. Mi comprai quindi un vestito estivo (circa \$39), un cappotto invernale beige per Mommy da Macy’s e una bella bambola per Lea sempre da Macy’s. Volevo acquistare qualche camicia/maglietta per me ma alla metà di agosto era difficile trovarle. Ne trovai infine qualcuna (circa \$4). Non avevo molti soldi ma ci veniva pagata una cifra forfetaria giornaliera – quindi riuscii a risparmiare mangiando hamburger e altro cibo economico – ma buono. Portai a casa una bottiglietta di

Accordo di Rete "Storia e Memoria"

Coca-Cola – rimase sconosciuta in Israele per ancora molto tempo! Per un po' la tenemmo nel frigorifero.!

* Per le relazioni di parentela, vedere albero genealogico.

30. Gli Stati Uniti apparivano attraenti come prossimo luogo in cui vivere

E' superfluo raccontare le impressioni che ebbi degli Stati Uniti dopo 7 anni vissuti nella sabbia, nel razionamento di cibo e in relativa povertà. Manhattan, Empire State building (a mezzanotte), la metropolitana, Radio City Hall, volare sul Vickers Viking, soggiornare in alberghi (al 24° piano a NY all'arrivo), motel, torte, panna montata, ecc. era sufficiente per invidiare questa vita. Ed è ciò che esattamente accadde. Quando vidi tutto questo, iniziai a sognare di venire negli Stati Uniti, successivamente questo sogno venne rafforzato dalla promessa del mio capo a El-Al che disse che mi avrebbe trovato un buon lavoro (il "buon" lavoro non si materializzò mai)

Il tempo passò e nella primavera del 1957 venni nuovamente inviato da El-Al in Inghilterra per studiare gli accessori aerei di un nuovo aeroplano che El-Al avrebbe presto acquistato – il Britannia. Volai a Londra e da lì mi spostai in tre differenti località: a Lucas in Birmingham per studiare le nuove pompe carburante per aviogetti, a DeHavilland in Hatfield per studiare le eliche e a Bolton per studiare i comandi delle eliche. Mentre ero a Londra, si trovava là anche il mio amico Dick Popper ed andammo insieme a visitare i Suchmann che vivevano in una periferia con i loro 3 figli (avevano lasciato Israele quando Eva era incinta di Judy). Mentre ero a Londra cercai di visitare il più possibile nei weekend - Kew Gardens, la Tower e altri luoghi di interesse turistico. Era marzo, freddo, non c'era pioggia – ma nebbia. Nuovamente comprai camicie, magliette, biancheria, un paio di scarpe, giacca Harris Tweed (l'ho indossata per oltre 20 anni!) per me e alcuni tessuti per Mom. Tutto veniva acquistato nuovamente grazie ai soldi che risparmiavo non mangiando in ristoranti costosi, e grazie ad inviti a pranzo, ecc.

Cominciavo ad essere impaziente e continuavo a chiedere al mio capo se mi avesse trovato un lavoro. Si recava a NY circa una volta al mese e aveva là tantissime conoscenze – almeno in base a quanto ci riferiva.

31. Il lungo viaggio verso gli Stati Uniti

Quando giunse l'autunno ed era giunto il momento di prendersi una vacanza, Mom ed io decidemmo di andare a NY a cercare fortuna. Avevamo la garanzia da parte dei parenti di Mom (Russo) che ci avrebbero aiutato. Avevo anche diversi nomi a cui rivolgermi per iniziare a cercare lavoro. Grazie al fatto che lavoravo per El-Al da oltre due anni, avevo un biglietto gratis per noi tre, ma era valido su base "posti disponibili". Quindi ci preparammo diverse volte senza poi poter salire a bordo dell'aereo. Una notte, quando Anju e Deda erano a casa nostra a TA, salimmo a bordo. Avevamo solo due grandi valigie e in quel momento non sembrava che non avremmo più visto i nostri genitori per i prossimi 9 anni. Beh, eravamo giovani ed ambiziosi. Arrivammo solo a Parigi. Era l'inizio di novembre. Per fortuna c'era tempo per informare lo zio Heinrich* che saremmo arrivati là e lui fu così gentile da prenotarci una stanza, ci attese di notte e ci accompagnò all'hotel. Rimanemmo a Parigi per 1-2 giorni perché non c'erano posti disponibili per continuare il viaggio. In quel periodo mio zio e sua moglie Hedi (ora sono morti entrambi) ci ospitavano a pranzo e ci venivano a prendere in auto per mostrarci Parigi. Era grigio e nebbioso e, da sotto la torre Eiffel, non riuscivamo nemmeno a vederla.

In ogni modo, quando lo zio Heinrich morì a Parigi nel 1979, noi (e altri della famiglia - come Ivo Bihler, le figlie di Erna e forse qualcun altro) ereditammo dei soldi. Fu la somma

Accordo di Rete “Storia e Memoria”

iniziale che ci permise di pagare il college di Dani e per fare un viaggio a Parigi nel 1980, dove mi recai per lavoro (partecipazione ad un incontro ISO) ma prendendo con me Mom e Dani. Volevamo andare a visitare la sua tomba nel 1984 durante il nostro ritorno da Israele, ma dopo aver scoperto che all'aeroporto di Parigi erano tutti in sciopero e che la TWA non vi sarebbe arrivata, decidemmo rapidamente di andare a Roma – non siamo quindi mai stati a visitare la sua tomba ma conservo la sua posizione esatta nei miei archivi.

Non appena furono disponibili i posti, continuammo il nostro volo ma arrivammo solo fino a Londra. Siccome ero appena stato là qualche mese prima (per lavoro), sapevo in qualche modo arrangiarmi e chiamai la Sig.ra Schwartz dalla quale avevo affittato una camera. Aveva una casa a Swiss Cottage (un quartiere di Londra) ed affittava le camere. Fummo fortunati e potemmo affittare una camera; arrivammo trascinando le nostre valigie in metropolitana dopo aver raggiunto il centro. Dopo circa un giorno Lea e Mom contrassero l'influenza e più tardi anch'io. Non uscimmo di casa ma pensai che sarei dovuto andare a prendere qualcosa da bere – portai bevande gassate fredde e succo d'arancia freddo – venni rimproverato per molti anni a venire! Questa situazione durò per circa una settimana finché trovammo posti disponibili e salimmo a bordo dell'aereo per NY. A NY (arrivammo il 15 novembre 1957) arrivammo all'Hotel Paris sulla West End Avenue, proprio dietro l'angolo rispetto all'abitazione dei Russo (sulla 98a strada tra Broadway e West End Ave) – ci avevano raccomandato di andare lì. Il giorno successivo facemmo visita ai Russo e fummo invitati a trasferirci nel loro appartamento. Avevano una piccola stanza dove potevano sistemarci comodamente. A quel tempo c'erano “Zia Majka”, sua figlia Đindi e suo fratello maggiore Herman (lo chiamavamo “čika Herman”). Liko, il fratello di Đindi viveva nella parte orientale della città con sua moglie. I primi giorni a NY acquistammo alcune cose da indossare per Lea. Poi arrivò il giorno del Ringraziamento e fummo tutti invitati a casa di Liko. Arrivò poi il compleanno di Lea il 6 dicembre e ricevette molti regali dalla famiglia e da noi. Nei primi giorni ci fu dato dai Russo il nome di un avvocato (Herman Scheier, tedesco di discendenza ebrea) specializzato nell'aiutare le persone ad ottenere la “carta verde”. Nello stesso tempo avevo già un contatto con un'officina di accessori per aerei che era interessata ad assumermi. Dovevo quindi ottenere prima la mia tessera di assistenza sociale perché senza quella non potevo iniziare a lavorare. La legge prevedeva che se un immigrante era un professionista ed era richiesto in un particolare settore, il governo gli avrebbe dovuto garantire lo stato permanente. Quindi l'avvocato preparò la lettera che il proprietario dell'officina (Samuel Lipton, ebreo e grande amico di Israele) avrebbe dovuto firmare. In questa lettera mi descriveva come un “professionista essenziale” necessario negli USA e le mie capacità “non si sarebbero potute trovare altrove” negli USA. Con la lettera firmata, l'avvocato riuscì ad ottenere la carta verde e il numero di assistenza sociale, così iniziai a lavorare all'inizio del dicembre 1957.

*Albero genealogico della famiglia Lang!

Nota: quanto sopra è stato scritto negli anni '80

32. Primi anni negli USA

Il primo lavoro negli Stati Uniti fu presso Airponents in Far Rockaway a Long Island. Arrivare là da Manhattan dove vivevo (presso i Russo e quindi sulla 191^a strada) era a dir poco una “grande impresa”. Quando vivevo sulla 98^a strada dovevo prendere la metropolitana fino alla 34^a strada ed attendere il caposquadra dell'officina che arrivava dal New Jersey e mi avrebbe caricato davanti all'edificio Woolworth. Quando vivevo sulla 191^a strada attendevo sul ponte per il Bronx sulla 181a strada che l'assistente caposquadra in arrivo dal New Jersey mi caricasse. C'erano anche alcune giornate fredde e ventose durante le quali attendevo sul ponte.

Accordo di Rete “Storia e Memoria”

Lavoravo come semplice meccanico per la revisione di accessori per aerei, soprattutto regolatori di eliche, pompe ad iniezione, carburatori e altri accessori che rientravano tutti in alcuni contratti che l’officina aveva stipulato con l’USAF. Era sporco e monotono ma era positivo sporcarsi dita e mani per fare esperienza. Il proprietario e la dirigenza sapevano che ero in grado di svolgere mansioni più importanti, ma a causa dell’anzianità di servizio non potevo avanzare. Quindi, nel 1963 mi trovai un lavoro migliore nello stesso settore a Long Island City presso “UNIPAK”. Lavoravo come ispettore e assistente caposquadra.

In tutto questo periodo ero sempre alla ricerca di una posizione migliore, come tecnico, ispettore o simile in una compagnia aerea o simile – purtroppo senza alcuna fortuna. (ho fatto anche un colloquio alla IBM). Preparai molti curricula e ci vollero diversi anni affinché riuscissi a spiegare l’esatta istruzione equivalente. L’equivalenza era ‘associate degree’ (laurea di primo grado).

Mentre vivevo a Manhattan mi iscrissi come studente part time al City College of New York con sede a Manhattan. Frequentai diversi semestri di ingegneria meccanica: 3 semestri di algebra, differenziale ed integrale. Lasciai durante il semestre di equazioni differenziali. Contemporaneamente frequentai diversi semestri di fisica, disegno meccanico. Dopo che ci trasferimmo a Kew Gardens Hills divenne complicato andare a Manhattan e lasciai.

33. Trasferimento a Queens –Kew Garden Hills – Nascita di Danny

Il 5 ottobre 1964 nacque Danny e noi abitavamo già a Queens. Nel marzo del 1965 un annuncio sul New York Times attirò la mia attenzione. Una società stava cercando un tecnico con conoscenze di tedesco. Era la Bosch. Feci il colloquio con Harry Drescher VP Engineering. Il loro ufficio si trovava a Long Island City e avevano una piccola officina ed un grande ufficio. C’erano circa 120 persone che lavoravano per Bosch negli Stati Uniti. Si potrebbe pensare che per un ebreo lavorare per una società tedesca non sia molto saggio. Tuttavia tutti i dipendenti e la direzione erano cordiali ed estesero la loro amicizia a me. Una donna, ebrea, era la segretaria di uno dei direttori già da molti anni. Molto più tardi, a Monroeville, scoprii che la Bosch si era comportata molto positivamente verso gli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale a Stoccarda (sede della Bosch) e non supportarono in generale la politica nazista. La sede Bosch dava assistenza ai propri prodotti installati su auto straniere importate negli Stati Uniti (Mercedes, Saab, Volkswagwen, Volvo, BMW, ecc. Il mio compito consisteva nel fare ricerche e tradurre le informazioni riservate tedesche da dare ai singoli clienti e quindi ai vari reparti assistenza delle case automobilistiche. Un’altra mansione importante era addestrare le officine di assistenza diffuse nel paese, sull’uso e l’assistenza dei banchi prova delle pompe di iniezione Bosch che venivano importati dalla Germania.

Iniziai così a lavorare come tecnico, successivamente come ingegnere di servizio e contemporaneamente abbandonai il settore velivoli per apprendere l’iniezione carburante diesel. Fu un passo interessante e mi piacque molto. Non impiegai molto tempo ad apprendere la teoria ed anche lo svolgimento delle prove di pompe ed iniettori. Finalmente qualcosa di interessante e un aumento di stipendio. Durante il periodo di lavoro in quella società incontrai molte persone di tutto lo stato, partecipai a due convention. Il lavoro non durò abbastanza (da marzo 1965 a gennaio 1967) perché ricevetti un’offerta da Bacharach (di Pittsburgh, Pennsylvania) ad una di quelle convention e, in vista del trasferimento della Bosch a Broadview, IL, non ero disposto a lavorare sotto la direzione di uno che era stato un sergente nella Luftwaffe (forze aeree tedesche nella Seconda Guerra Mondiale). In quel periodo ero qualcuno nel settore ed era un “onore essere un ingegnere di una società tedesca” almeno agli occhi di un ingegnere della Pennsylvania. E lo stipendio era ancora più interessante.

34. Ultimo lavoro - presso Bacharach (dal 20 gennaio, 1967 al 1° febbraio 1994)

Nel gennaio 1967 iniziai quindi a lavorare per Bacharach a Pittsburgh, PA dove rimasi per i successivi 27 anni. Immagino non fosse importante o non fu mai letto nel mio curriculum che non ero un ingegnere laureato (graduate engineer). Le mie prime mansioni furono come redattore tecnico per 1-2 anni, poi come junior development engineer, development engineer e dal 1974 come Chief Diesel Engineer (Manager Diesel Engineering). Oltre ad agire quale supervisore per molti ingegneri, avevo anche giurisdizione e direzione sul laboratorio sviluppo. Il lavoro principale consisteva nell'elaborare, progettare sistemi e progettare in generale le apparecchiature di prova per le pompe ad iniezione carburante e gli iniettori. Per molto tempo Bacharach fu l'unica fabbrica statunitense per queste apparecchiature.

Nel corso degli anni in cui lavorai per loro, intrapresi diversi viaggi d'affari, incontrai molte persone nel settore diesel, partecipai a molte conferenze, convention della (ADS) Association of Diesel Specialists e altro – anche a fiere in Europa (Mosca, Francoforte, Amsterdam).

Nello stesso periodo di tempo si verificarono molti lieti eventi in famiglia: nel 1970 Lea terminò gli studi alla Gateway high school di Monroeville, Danny terminò gli studi alla Franklin high school di Murrysville nel 1982. Ci trasferimmo in una casa nuova a Murrsville lasciando Monroeville nel 1978. Lea sposò Gil in Florida nel 1979; la nostra prima nipote, Dina, nacque a Lea e Gil nel 1982, un secondo nipote (Ilan) nacque nel 1986 e nel 1988 nacque Aliza, sempre a Lea e Gil. Dalla nascita della prima bambina (Dina) in poi, andammo sempre a casa di Gil e Lea in occasione di ogni nascita, Brit Milah, Bat Mitzvah, Bar Mitzvah dei loro figli. Andavamo a trovare Lea e famiglia anche in occasione delle principali festività ebraiche.

Partecipammo al matrimonio di Dina e Robert nel maggio del 2009

35. SAE – Società di ingegneri automobilistici

Ne divenni membro nel 1969. Nel 1970 divenni membro del sottocomitato per le apparecchiature ad iniezione diesel (Diesel Fuel Injection Equipment Subcommittee). Nel 1974 diventai segretario del sottocomitato con Presidente Steve Gaal della Cummins Engine Company e come Segretario Sig. Donald Butterfield della Bosch americana. In qualità di segretario partecipai a diversi convegni negli Stati Uniti (Grand Rapids, Waterloo, Orlando, ma soprattutto a Chicago – e anche oltremare a Torino, in Italia e a Goteborg, in Svezia. La missione del sottocomitato (successivamente promosso a comitato) era quella di elaborare e pubblicare le norme tecniche per la progettazione ed il metodo di prova di pompe ad iniezione diesel e iniettori.

36. Anni della pensione

Nei primi anni di pensione ho continuato ugualmente a lavorare qualche ora presso Bacharach e a prestare consulenza. Avevo progettato e, con degli assistenti, costruito una speciale attrezzatura di prova per un'officina diesel a Louisville, KY. L'attrezzatura venne denominata OPTF (Orifice Plate Flow Tester – necessaria per calibrare e testare le pompe ad iniezione diesel)

Durante i giorni del mio pensionamento Danny sposò Hana nel 2001 in California. Nel 2003 nacque Rachelle e nel 2006 nacque Joshua che diventò il quinto dei nostri nipoti. Negli anni di pensione abbiamo viaggiato molto in tutto il mondo: Parigi, Vienna, Innsbruck, Igls, Budapest, Spagna, Norvegia, Italia, Svizzera (diverse volte), Islanda e abbiamo partecipato a diverse crociere in Alaska (2), nel Baltico, nel Mediterraneo, e nel Mare Caraibico. Nel 1990

Accordo di Rete “Storia e Memoria”

visitammo il nostro “vecchio paese”- Zagabria, Osijek, Belgrado e Pancevo, città natale di Mom.

F i n e

Nota supplementare:

ESPRESSIONI TRADIZIONALI FAMILIARI

Schindel am Dach (Lang) – Si dice per avvisare gli adulti a non continuare una conversazione (normalmente con contenuto per adulti) davanti ai bambini. (Yiddish?)

Der Fall ist klar(Fisher) – Traduzione dal tedesco : Il caso è chiaro. E’ il commento degli internati dopo che un POW ebreo (nella Seconda Guerra Mondiale) disse al delegate della Croce Rossa in un campo POW che il cibo era buono e che venivano trattati bene – per dire che quella persona è fuori di testa (pazzo).

Has vehalila - Alle wilde Waelder(Fisher) – Dio ce ne scampi (in ebraico e poi in tedesco)

Bivas(Fisher) – Espressione degli ebrei sefarditi dopo uno starnuto “Salute”.

Der Ordnung liebt in seinem Leben der kackt ins Loch und nicht daneben(Oma) - in Tedesco significa: la persona che ama l’ordine nella sua vita, la “fa” (la cacca) nel buco e non accanto.

KNIF - Kommt nicht in Frage(Fisher) – E’ una risposta per dire “è fuori questione”(in tedesco)

Der Dalles schlägt sich - “Dalles”: in yiddish significa preoccupazione. Solitamente significa: lite tra marito e moglie (o all’interno di un gruppo) in presenza di preoccupazioni familiari (di natura finanziario o altro).

Das Wasser war das beste (Fisher) – L’acqua era la cosa migliore – un commento inappropriate sul cibo (che è così così) detto a tavola di amici o familiari

Nota: Dove non è citata alcuna “fonte”, il detto veniva usato in entrambe le famiglie!
autobiog.doc (crev. 11/30//2011)

Traduzione dall’inglese di Cristina Cevenini